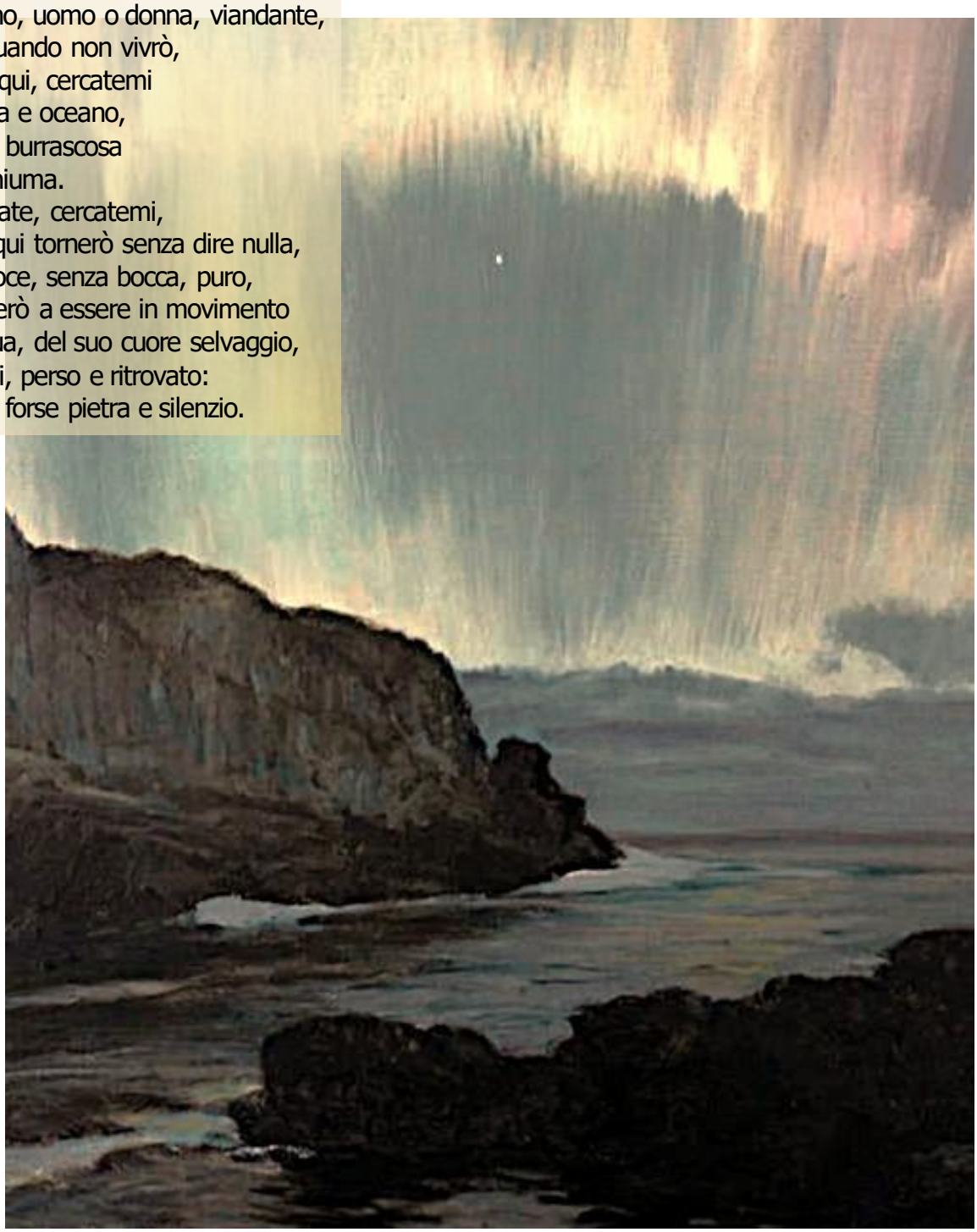


Io tornerò

Un giorno, uomo o donna, viandante,
dopo, quando non vivrò,
cercate qui, cercatemi
tra pietra e oceano,
alla luce burrascosa
della schiuma.
Qui cercate, cercatemi,
perché qui tornerò senza dire nulla,
senza voce, senza bocca, puro,
qui tornerò a essere in movimento
dell'acqua, del suo cuore selvaggio,
starò qui, perso e ritrovato:
qui sarò forse pietra e silenzio.





sguardi*storti*

Buoni motivi per non essere ottimisti 3
Camuserìe (seconda parte) 13
5. Impegno 13
6. Responsabilità 16
Parasite di Bong Joon-ho 24
In pausa 35
Sconfinamenti 43
L'ultima edicola 61
Punti di vista 67

Con **sguardi*storti*** raccontiamo un mondo del quale non comprendiamo la miope furia autodistruttiva e che ci stupisce ogni giorno, ma solo per la pervicacia nell'adottare sempre, in ogni occasione, le scelte peggiori. La nostra non è una curiosità decadente, malata e morbosa: è un'attenzione necessaria, ironica ma non disperata, l'unica che possa dare un senso alla nostra semplice (e, almeno per noi, non inutile) resistenza.

La frase in copertina è di Pablo Neruda ed è tratta dal libro *Poesie d'amore e di vita*, Guanda, 2016

collana **sguardi*storti*** n. 44
edito in Lerma (AL), ottobre 2026
per i tipi dei **Viandanti delle Nebbie**
https://viandantidellenebbie.org/
https://www.facebook.com/viandantidellenebbie
https://www.instagram.com/viandantidellenebbie/



Buoni motivi per non essere ottimisti



di Paolo Repetto, *20 agosto 2026*

> *Siete una massa di rincoglioniti. Io meritavo di meglio.*
> *Io meritavo di non invecchiare in un pianeta di rincoglioniti, in una società di rincoglioniti, con una classe dirigente rincoglionita: io meritavo una vecchiaia serena.*

Il titolo l'ho parzialmente rubato a George Steiner, e non è nemmeno la prima volta. L'esergo invece è a firma di Guia Soncini, implacabile bocca della verità che accompagna ormai quotidianamente il mio primo caffè e la prima sigaretta. I contenuti vorrebbero essere un tentativo di risposta ai sacrosanti rilievi mossi al sito da uno dei suoi più assidui e appassionati collaboratori.

Tempo addietro Vittorio Righini mi aveva scritto:

"*Continuo a leggere belle pagine sui Viandanti, ma tutte infinitamente tristi, negative, pessimistiche (tranne forse quelle di Fabrizio, che ogni tanto mi rallegra).*

Bello: Ma tu che città sei? *di Castellaro, però il finale prelude a una tristissima storia: Alessandria, vogliamo parlare (denigrare, confrontare) Alessandria?*

Trovo che manchi qualche articolo leggero, sorridente, ottimistico; insomma, che dia gioia, non dico di speranza. Noi lettori del sito siamo (prevalentemente, suppongo) nel nostro inverno della vita, ma se ce lo rendiamo ancora più freddo con continue lamentazioni, tristi paragoni col passato, un continuo rivangare una terra ormai arida, finiamo la legna per scaldarci.

Non vedo mai uno sprazzo di luce, un articolo sulla gioia, sul divertimento, e mentre mi innamoro follemente di un gaudente come Norman

Douglas (prima sciupafemmine, poi sciupagiovanotti – ma quelli sono affari suoi –, però enormemente colto, curioso, appassionato di natura, grandissimo camminatore per altopiani sperduti della Calabria, finanziatore di progetti atti a preservare e rinverdire la natura dell'isola di Capri, e molte altre benemerite posizioni) mi chiedo perché da noi (sui Viandanti, intendo) prevale il mugugno.

Capisco, siamo piemontesi, pure di campagna, quando affrontiamo temi politici di alto livello (tristi anche quelli) lo facciamo con cura; quando parliamo di partigiani, ci ispiriamo a scrittori allegri come Pavese e Fenoglio. Certo, non siamo ricchi inglesi, non godiamo di una lunga vita di sperperi e piaceri, ma mi sa che ci manca proprio quella vitamina che i Douglas, i Byron, i Fermor avevano in abbondanza."

Visto che la situazione non si smuoveva, è tornato pochi giorni fa alla carica, e le stesse riflessioni le ha ribadite in *Dispersi nella nebbia*, da poco postato sul sito.

A questo punto gli devo almeno primo un riscontro. Vittorio ha infatti ragione. Soprattutto negli ultimi tempi, e segnatamente per quel che riguarda i miei interventi, il tenore del discorso si è appesantito. A renderlo più tedioso concorrono in particolare due fattori: un'età, la mia, che porta naturalmente a rievocare e rimpiangere tempi migliori, o quantomeno ancora aperti alla speranza: e una situazione, quella generale, che oggettivamente credo stia precipitando. Ciò che più mi pesa, e di conseguenza pesa poi sui toni degli articoli, è la sensazione di non aver fatto abbastanza, nei miei limiti e pur senza eccessive presunzioni, per frenare questo smottamento, o quanto meno per tentare di arginarlo.

Quindi: è vero, dobbiamo alleggerire un po' gli interventi e magari tornare a quella che era l'originaria vocazione del sito, a raccontare cioè cose e vicende e personaggi fuori dagli schemi, per farci buon sangue e nel contempo, senza darlo troppo a vedere, opporli a ciò che va oggi per la maggiore. In fondo è anche questa una forma di resistenza, il mostrare che è stato, ed è, possibile vivere sottraendosi almeno in parte ai condizionamenti dei conformismi di volta in volta imperanti. Ma … (c'è sempre un *ma*) credo sia anche giusto riflettere un po', chiederci se ciò che ci induce a una visione così poco allegra del presente (e, più ancora, del futuro) sia solo frutto dei nostri acciacchi fisici e mentali, o sia specchio di un "male di vivere" oggettivo che sta mandandoci alla deriva.

Mi impegno dunque a riscattarmi a breve, perché ho in serbo storie di

viaggiatori davvero coi fiocchi, ma ancora una volta mi abbandono al "mugugno". Credo di averne motivo: troppe cose mi guastano quella che poteva essere una serena vecchiaia. Vicende e situazioni apparentemente di scarsa rilevanza, ma ai miei occhi tutte egualmente spie di uno stato febbrile, rasentante il delirio, che mi pare essere diventato ormai la condizione normale. Sono cose già dette e ridette e riscritte in questa sede un sacco di volte, ma è così: invecchiando è difficile riuscire innovativi, si tende ad essere ripetitivi, anche perché la memoria non soccorre. Vedrò quindi di farlo nella maniera la più possibile leggera.

- Il teatro è nuovamente lo spogliatoio della palestra. Mi si obietterà che me le vado proprio a cercare, frequentando certi ambienti: ma a parte il fatto che se voglio continuare a reggermi in piedi quell'ambiente devo frequentarlo, posso garantire che non è affatto diverso dagli altri. Ci trovi di tutto, esattamente come al bar o in biblioteca, ai festival letterari, alle conferenze di Barbero o di Baricco, alle inaugurazioni delle mostre d'arte: mancano solo il buffet e le "professoresse democratiche".

Comunque. Sto commentando con un amico un servizio televisivo che ho intravisto il giorno prima, dedicato ai terrapiattisti, ai sostenitori dell'origine aliena dell'umanità e di altre simili amenità, quando interviene ad apostrofarci un conoscente più giovane, dicendo che è tutto vero, che si sta riscrivendo tutta la storia, che ci siamo fatti infinocchiare sino ad oggi, che le piramidi egizie e quelle precolombiane non si spiegano se non con l'intervento di esseri giganteschi. Sulle prime rimango sorpreso, perché un po' lo conosco, è un bravo cristo, all'apparenza normale, potrebbe avere l'età di mio figlio, a volte è anche simpatico: vien fuori qui per un attimo la mia vera natura di inguaribile ottimista, quella nascosta sotto la scorza, che rifiuta di credere si possa essere tanto idioti. Poi però, visto che insiste e che sembra prendersi sul serio, non posso trattenermi. "*Figliolo* – gli dico – se *il risultato di cinque milioni di anni di evoluzione umana sei tu, è stato davvero un bello spreco di tempo e di energie*." Al che, invece di offendersi e di mandarmi a stendere, ribatte che anche l'evoluzione è tutta una fola, e cita misteriosi saperi antichi. Per fortuna ho già terminato di rivestirmi, prendo su la sacca, saluto ed esco dallo spogliatoio. Mentre scendo col mio amico al piano terra ci guardiamo attoniti, e in contemporanea sbottiamo: "*Ma cosa è mai successo? Sarà colpa del riscaldamento globale?*".

No, non è un effetto del surriscaldamento (e qui il nostro conoscente sarebbe d'accordo, perché naturalmente anche l'emergenza climatica è solo

l'ennesima bufala diffusa da "loro"). È successo invece che, come minacciava la profezia biblica, si sono spalancate le porte di ferro, quelle che tenevano rinchiusi i popoli di Gog e Magog, e sono sciamate fuori orde di selvaggi disumani e feroci. Non mi sto riferendo naturalmente ai migranti. I barbari di cui parlo erano in mezzo a noi già da un pezzo, anzi, da sempre: erano molti, e facilmente riconoscibili, ma passavano quasi inosservati ed erano considerati relativamente innocui, perché tenuti a freno da tutta una rete di convenzioni, di normative, di condizionamenti sociali e culturali che le società avevano nel tempo elaborato per ridurli in soggezione. Ed essi stessi a non osavano esibire pubblicamente la loro ignoranza, non solo perché costretti, ma perché almeno a livello inconscio ne provavano un po' di vergogna. Non erano armati degli strumenti tecnologici di ultima generazione che, come fece la Colt nel West, hanno reso tutti "uguali", o almeno hanno fatto presumere a tutti di esserlo senza doversi guadagnare la nuova condizione con fatica e con impegno.

Ora, so bene che lamentazioni di questo genere si ripetono sin dai tempi dei profeti e probabilmente anche prima. Ogni progresso tecnologico, dalla scheggiatura della prima pietra all'arco, dalla fusione dei metalli alla fissione dell'atomo, è stato sempre interpretato come foriero di sciagure. E non possiamo però negare che almeno per certi versi i pessimisti ci abbiano sempre azzeccato, perché le sciagure spesso e volentieri si sono poi avverate, anche se ogni volta l'umanità ci ha messo una pezza, sia pure insanguinata.

Non voglio comunque scrivere una versione aggiornata della *Canzone delle osterie di fuori porta*, edulcorare un passato che appare luminoso perché filtrato dalle nebbie della nostalgia. Mi limito a prendere atto che cinquant'anni fa (diciamo, prima di Basaglia) sproloqui come quello riportato sopra avrebbero fatto immediatamente scattare il ricovero in manicomio, mentre oggi ci vengono propinati, in versioni più o meno rozze, su tutti i social, ma non solo in quelli, anche nei media "tradizionali", e invadono addirittura gli ambienti universitari. E che spesso vanno a braccetto con gli integralismi più peregrini, dall'antispecismo al transfemminismo e ad altre analoghe corbellerie.

Il fatto è che oggi le cose sono completamente cambiate. Il rischio è ben peggiore, anche senza tirare in ballo le testate atomiche, i droni, la guerra asimmetrica. È sufficiente guardare agli sconvolgimenti della quotidianità. Oggi qualsiasi imbecille (o furfante) ha un pulpito dal quale predicare

e purtroppo anche un vastissimo uditorio di suoi simili disposto ad ascoltarlo. Dispone di tecnologie sofisticate, che se usate senza filtri propalano le bufale più assurde e gli fanno presumere di attingere a verità nascoste: e con le stesse tecnologie e la stessa incoscienza a quelle bufale fa da cassa di risonanza. Intendiamoci, gli idioti e gli imbonitori c'erano anche prima, così come c'erano le sette, le conventicole, le società segrete: ed erano tutt'altro che innocui, se è vero che una congrega di credenti nella teoria della terra cava aveva potuto tenere in pugno per anni e poi distruggere mezza Europa: ma non era con quella teoria che aveva preso il potere, anzi, la sua condivisione era ristretta ad una cerchia di "eletti", perché credo che a modo loro gli adepti un qualche pudore ad esporsi pubblicamente e ad essere considerati degli idioti lo conservassero. Di norma la licenza di imbonimento era comunque riservata solo ai rappresentanti dei poteri ufficiali, politici, economici, religiosi e culturali, che quanto a capacità di controllo e di sfruttamento dell'ignoranza sapevano il fatto loro e gestivano la direzione unica della comunicazione, dall'alto verso il basso; e almeno teoricamente questi rappresentanti dovevano essere sorretti da una preparazione specifica e ispirati da una finalità "superiore". Soprattutto, sapevano che ci sono limiti oltre i quali conviene non spingere.

Tutto questo, dicevo, sino a ieri. Le porte di Gog e Magog sono invece state scardinate ultimamente, dalle nostre parti, prima ancora che dalle versioni più becere del berlusconismo, del grillismo e del trumpismo, proprio dai rappresentanti della "cultura alta", che hanno messo in discussione tutto e hanno predicato per l'appunto un "relativismo culturale" da un tanto al chilo, per il quale ogni voce è autorevole quanto un'altra e ogni opinione ha diritto non solo di essere espressa, ma di essere presa in seria considerazione. Compresi la terra piatta, il grande inganno della storia e le trame dei rettiliani.



Mentre guadagniamo l'uscita l'amico mi dice, sgomento: "*Ma ti rendi conto che questi hanno diritto di voto? Che possono decidere anche della nostra sorte? Ha a che fare questo con la democrazia? Non dovremmo preoccuparci?*".

Si, mi rendo conto. No, non ha a che fare con la democrazia, ma con il suo stravolgimento. E certo, sono molto preoccupato.

• Naturalmente ci sarebbero motivi di preoccupazione che nell'immediato possono sembrare ben più gravi e condivisi. Poliziotti che uccidono invocando l'autodifesa, salvo poi emergere che erano soliti taglieggiare i pusher estorcendo loro soldi e droga; un verminaio del quale erano a conoscenza, se non direttamente partecipi, molti dei loro colleghi e dei superiori. Magistrati più arroccati nella difesa corporativa dei loro privilegi che preoccupati per le urgenze concrete della giustizia, per la scandalosa durata dei processi, per i condizionamenti ideologici delle sentenze, per l'assenteismo, per le spese inutili. Bande di minorenni che si esibiscono in aggressioni, pestaggi, e ultimamente in accoltellamenti, in branco o singolarmente (più di centocinquanta nei primi sei mesi dell'ultimo anno, e sono solo quelli passati agli orrori della cronaca per la particolare efferatezza o per gli esiti fatali).



Per non parlare poi del livello del dibattito politico. Abbiamo una destra che propugna l'accentramento del potere senza essere mai riuscita ad esprimere una classe dirigente minimamente presentabile; che ciancia di sicurezza urbana senza avere idea (e parrebbe neppure intenzione) di come liquidare le zone franche di delinquenza totalmente sottratte al controllo che si sono create negli ultimi decenni, e non solo nelle metropoli: che millanta di aver bloccato i flussi di immigrazione clandestini, e ventila ondate di rimpatri che sono tecnicamente impossibili: e che alla fin fine non sa andare oltre la richiesta di leggi più severe e di inasprimenti delle pene.

Dall'altra parte c'è una sinistra che ad ogni refolo insorge gridando all' involuzione antidemocratica e a un nuovo avvento del fascismo; che fa assurgere a bandiera del "dissenso" chiunque per qualsiasi motivo venga a conflitto con le forze dell'ordine e abbia la peggio; che giustifica come espressioni di "rabbia sociale" i vandalismi e le aggressioni delle famigerate frange "antagoniste". Questo senza mai avventurarsi in proposte alternative serie e con-

crete, né sconfessare senza troppi distinguo i combattenti di strada che fanno la guerra ai cassonetti e alla polizia. Anche di fronte al fenomeno dilagante della violenza minorile la sinistra non riesce a proporre che fumosi progetti di "educazione all'affettività" o l'introduzione di psicologi e di assistenti sociali nelle scuole (le quali in realtà non riescono a reclutare nemmeno gli insegnanti, e meno che mai a selezionare quelli idonei). Non è minimamente sfiorata dall'idea che se si ripartisse da una educazione "concreta" alle regole e al rispetto, di sé e degli altri, educazione che passa anche per l'esemplarità e la tempestività delle sanzioni ed è la premessa ad ogni altro tipo di insegnamento, qualche risultato forse lo si potrebbe ottenerlo. Se non altro le regole, a differenza dell'affetto, si possono insegnare, e tanto più quando si devono affrontare mode di importazione.

Insomma. Di motivi per non essere ottimista, caro Vittorio, ne ho a bizzeffe, anche tralasciando il fatto fondamentale che nel frattempo il mondo, inteso come sistema terra, va letteralmente in pezzi: e che a raccontarcelo è una nuova categoria di ciarlatani che gira per il paese a tenere conferenze sul clima per gettoni da diecimila euro (non la butto lì, provate a interpellare specialisti come Tozzi o Mercalli). Ma non volevo scrivere un pamphlet, solo motivare i miei scarsi entusiasmi. E testimoniare che il mio disagio quotidiano è originato anche da "percezioni" molto più sottili, ma non per questo meno emblematiche.

- Riparto allora dal mio "particolare". Al bar-libreria di via Bissati, in Alessandria, è ricomparso Charlie, il nostro senegalese preferito. Era sparito da qualche mese e ci stavamo chiedendo dove fosse finito. Charlie è molto regolare nello svolgimento della sua attività, che va avanti ormai da diversi anni. Arriva nel tardo pomeriggio, punta direttamente il nostro tavolo, in genere non dice una parola e allunga la mano col palmo a conca. Valuta l'offerta, a volte fa una smorfia, poi ringrazia con un cenno della testa. Con me il rapporto è un po' più complesso, perché ha capito che non faccio elemosine, e quindi ha sempre in tasca qualche accendino di riserva.



Bene, l'altro ieri si è seduto con noi, e interrogato sul motivo dell'assenza ha raccontato di essere tornato per un paio di mesi in Africa, dalla sua famiglia. È venuto fuori che in Senegal ha una moglie e sei figli. Si è poi informato di noi, ha appreso con rammarico che Geppi ne ha solo uno, gli ha chiesto come mai e lo ha solle-

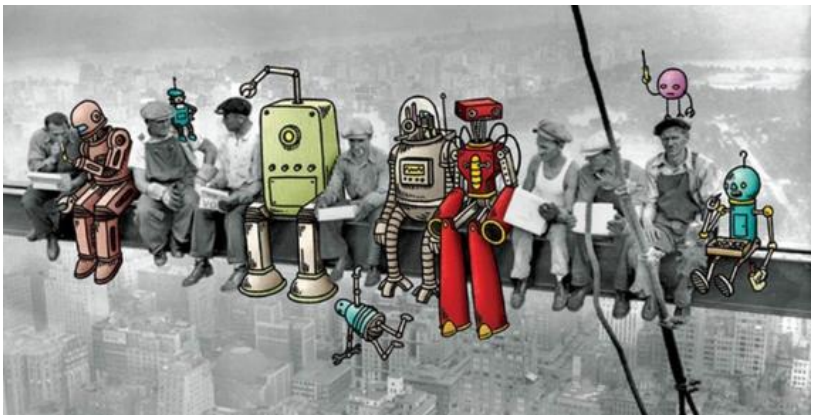
citato a darsi da fare (a quanto pare, per un senegalese non è mai troppo tardi). Quando gli ho detto dei miei tre ha un po' tentennato la testa, ma insomma, mi ha assolto. Abbiamo anche scoperto che vive a Genova, in un appartamento condiviso con quattro suoi connazionali, per il quale pagano ottocento euro mensili. Sale in Alessandria tutti i giorni, o forse ha anche qualche meta alternativa. Vive solo di quello che riesce a far su con questo sistema, ma a quanto pare riesce anche a inviare qualcosa a casa.

Credo che nella condizione di Charlie vivano in Italia decine di migliaia di altri immigrati. Non so se sia irregolare o meno, un qualche permesso di soggiorno deve pure averlo, vai a sapere per quale via ottenuto, visto che non può vantare un lavoro regolare. Ho provato ad immaginare come reagirebbe se gliene fosse offerto uno. Non credo ne sarebbe entusiasta, ma il fatto è che, realisticamente, cosa gli si potrebbe offrire? Di andare a raccogliere pomodorini per trenta euro il giorno, in nero, senza alcuna garanzia o tutela? Col sistema attuale ne mette assieme senz'altro almeno il doppio: avrebbe tutte le ragioni per rifiutare.

Perché ho raccontato questo incontro? In fondo quella del "vu cumprà" è una presenza abituale da almeno trent'anni. E nemmeno è la prima volta che approfondisco il rapporto con uno di loro, posso anzi vantare un paio di amicizie su basi ben altrimenti paritarie. Di nuovo c'è però che mi sono reso conto di dare quella di Charlie, e di tutti gli altri come lui, come una presenza scontata. Non m'infastidisce da un lato e nemmeno mi suscita dall'altro una particolare commozione. Comincio a pensare che sempre di più saranno coloro costretti a vivere in questo modo, e non necessariamente solo quelli provenienti dall'Africa o da altri continenti. Credo stia ampliandosi la fascia del lumpenproletariat straccione, emarginato, sradicato dal lavoro regolare e dedito all'accattonaggio o ad attività illegali; e che tutto ciò che sta rivoluzionando i rapporti produttivi, economici e sociali, nonché quelli culturali, in primis l'intelligenza artificiale, finirà per espellere da ogni forma di occupazione produttiva la gran parte dell'umanità, e non per liberarla ad altre attività più gratificanti e volontariamente scelte, ma per costringerla ad una esistenza di bisogno e di ricatto costante, tutt'altro che dignitosa e creativa.

D'altro canto è una rivoluzione in corso già da tempo, e il processo è molto più avanzato di quanto crediamo di poter immaginare. L'umanità non si sta avviando verso il mondo post-apocalittico di Max Mad (per ora, almeno, fatte salve ulteriori sciagurate escalation nei rapporti internazionali), ma molto più realisticamente viaggia verso una condizione di soggezione asso-

luta e consenziente al tecno-capitalismo trionfante: e nei disegni di quest'ultimo (sempre che ancora di disegni si possa parlare, e non di una spirale lungo la quale una tecnologia sempre più autonomizzata, sfuggita al controllo del capitale stesso, persegue ormai il proprio infinito sviluppo) l'uomo avrà solo il ruolo di consumatore coatto di prodotti sempre più inutili e sempre più "accattivanti", e vivrà di una sorta di "reddito di specie" elargitogli dal potere (di qualsivoglia natura sarà), giusto per mantenerlo in vita e consentirgli di alimentare e perpetuare un insensato meccanismo di accumulazione fine a se stesso.



A volerla cogliere, questa modalità di "redistribuzione" è la stessa che già si sta attuando in ambito culturale: viaggia sotto le specie di tutti gli "eventi" promossi e sponsorizzati dal sistema con l'etichetta di "cultura d.o.c.", dalle mostre con audioguida ai concerti in alta e bassa quota, fino agli onnipresenti festival della scienza, della filosofia, della storia, della letteratura, di tutto lo scibile e il commestibile, nei quali una classe intellettuale ridotta al rango di valletta mendica pateticamente un po' di visibilità e di guadagno e asseconda il rincoglionimento delle masse, vendendo pacchettini fast food di sapere, in confezione sterilizzata e patinata, a gente incapace ormai di ragionare in proprio; ma anche sotto quelle degli spazi che si illudono antagonistici, e che in realtà sono le valvole di sfogo previste e controllate dal sistema, per offrire di se stesso un'immagine di tolleranza e creare l'illusione che esistano comunque possibilità di "resistenza attiva". La trama della commedia è già scritta, e il copione è lasciato così abilmente "aperto" da far credere a ciascuno di esserne "protagonista". Altro che "antagonismo".

Bene. Ancora una volta sono riuscito a mettere troppa carne al fuoco e a esondare. Immagino allora Vittorio che scrolla la testa, si tocca le parti basse e sbotta: "*Alla faccia della leggerezza! E allora? Non si parla già sino alla nausea di queste cose in quegli spottoni propagandisti che sono i telegiornali e le trasmissioni di approfondimento? Ma soprattutto, a questo punto, arrivi a*

qualche conclusione e a qualche proposta sensata?".

È giusto. A parte il fatto che se ne parla da un'ottica ben diversa. Comunque, dopo tutta 'sta geremiade confesso di non essere in grado di prospettare alcuna via d'uscita, e questo giustifica ulteriormente lo spazientimento del mio amico. O meglio, volendo una via c'è, ma è letteralmente quella dell'uscita di scena. L'unica resistenza vera sta infatti nel non accettare di recitare nello spettacolo, nel rendersi il più possibile invisibili ai radar del sistema, senza attendere che sia esso ad eclissarti, e senza recriminare perché lo fa. Sta nel compiere una scelta quasi claustrale, non di abbandono del mondo, ma di riconquista di uno spazio proprio, reale, libero, alla conoscenza. Significa non stancarsi mai di studiare, non nutrirsi delle pappe precotte ma continuare a sudarsi il nutrimento intellettuale attraverso quei canali che il sistema ha reso obsoleti e ha praticamente dismesso; e farlo non in funzione di un qualche ritorno pratico, e nemmeno sperando di avvicinarci alla verità, ma per il puro piacere di farlo.

Che la rivoluzione non si farà (e che dove la si è fatta non è finita granché bene) dovremmo averlo capito da un pezzo. Ma non significa che non ci si debba comunque tenere sempre pronti. Perché l'unica vera rivoluzione possibile sta già in questo atteggiamento, e ha luogo dentro di noi.

Ora stacco. Vittorio aspetta, e conto di raggiungerlo presto in compagnia di una schiera di uomini veri, di viaggiatori e di "stravaganti" ben lontani dagli odierni "eroi" degli stadi e dei palcoscenici.

Sarà una fuga nel passato, ma non sarà assolutamente una ritirata.



Camuserìe (seconda parte)

dieci tracce per vite (quasi) parallele



di Paolo Repetto*, 2 agosto 2026*[1]

5. Impegno

Devo scrivere come devo nuotare:
è il mio corpo che lo esige.

Per Camus compito dell'intellettuale o dello scrittore è sostenere la lotta per la verità. Nei *Carnets* scrive: "N*essuna sofferenza ha potuto, né potrà mai, indurmi ad affermare il falso*". Ma il suo impegno, prima che come intellettuale, è come cittadino. Il che significa che in lui prevale la postura critica su quella ideologica: e l'attitudine critica rimanda al buon senso e all'onestà. In effetti non ha una verità oggettiva da affermare e da dimostrare, e non nasconde le proprie perplessità e le proprie esitazioni: "*La verità è misteriosa, sfuggente, sempre da conquistare. La libertà è pericolosa, dura da vivere quanto esaltante. Dobbiamo marciare verso questi due obiettivi, con fatica ma decisi, ben consci dei nostri errori in un così lungo cammino*".

Alla base dell'impegno di Camus c'è dunque la necessità di denunciare, di testimoniare contro la menzogna, di destra o di sinistra che sia. Di parlare chiaro. Lo ribadisce nel discorso di accettazione del Nobel: "*L'artista non può mettersi al servizio di coloro che fanno la storia, è al servizio di quelli che la subiscono*". Tanto meno l'arte può essere uno strumento di autogratificazione:

[1] Vedi Camuserìe (prima parte)

deve comunicare, scuotere, svegliare. "*L'arte non è ai miei occhi gioia solitaria: è invece un mezzo per commuovere il maggior numero di uomini offrendo loro un'immagine privilegiata delle sofferenze e delle gioie di tutti*".

La battaglia che l'intellettuale deve portare avanti non è di attacco: non combatte in nome di particolari ideologie e neppure in nome della ragione. Non mira alla conquista di un potere o per affermare un'idea. Quella di Camus è una lotta di resistenza. Sceglie di vivere un presente indignato anziché vagheggiare un futuro radioso. E fa questa scelta perché, "*bisogna amare la vita prima ancora di amarne il senso: e quando l'amore per la vita sparisce, nessun senso può darci consolazione*".

L' impegno di Camus quindi non è politico in senso stretto: e nemmeno può essere definito a pieno titolo filosofico. "*Perché sono un artista e non un filosofo? E' che io penso secondo le parole, non secondo le idee.*" Camus può essere definito un progressista di sinistra, ma rimane sostanzialmente un eretico, uno "straniero", isolato nel contesto intellettuale francese per le sue posizioni contro ogni forma di totalitarismo, in particolare contro lo stalinismo. Al contrario di quanto professato dagli *engagés* della *rive gauche*, Camus non concepisce che la verità possa essere sacrificata all'efficacia (virtù questa particolarmente cara ai comunisti). "*Siamo molto pochi, certo. Ma la verità viene prima dell'efficacia. Bisogna definire quella prima di preoccuparci di quest'ultima. A cosa servirebbe essere milioni se la nostra "chiesa" avesse per primo comandamento:* Tu mentirai? *Questo non significa affatto che l'efficacia non sia importante. Ma ha un senso subordinato. La sopravvivenza della verità non è un problema meno importante della verità stessa. Ma è un problema che viene dopo. Ecco tutto. E ancora deve essere risolto … I cristiani hanno iniziato in dodici – i marxisti in due*".

Non accetta compromessi, perché la verità non è una virtù, ma una passione. E come tale non può essere indulgente, tollerante. Quando il suo amico e maestro Jean Grenier gli obietta che le tesi esposte ne *L'uomo in rivolta* sembrano abbracciare la linea reazionaria di Charles Maurras, il teorico dell'Action Francaise, risponde: "*Tanto peggio. Non bisogna guardare a chi si somiglia, ma dire ciò che va detto*".

Ma come va detto? Camus ritiene che si possa pensare, e di conseguenza comunicare efficacemente, solo per immagini. Le immagini trasmettono in maniera non mediata le emozioni del nostro corpo, e diventano metafora del pensiero. Per questo, a suo giudizio, chi vuol fare filosofia deve scrivere romanzi. "*I sentimenti, le immagini moltiplicano per dieci la filosofia.*" La let-



teratura può dipingere allegorie più efficaci di qualsiasi trattato (La peste ne è uno splendido esempio). E non solo: proprio in ragione di ciò che dicevo sopra, è l'unico modo per rappresentare il pensiero in maniera chiara e onesta: per tenere cioè assieme l'uomo e il filosofo.

Per Camus è necessario infatti, anzi, è indispensabile, che si dia coerenza tra la vita e il pensiero. La coerenza è indice di onestà intellettuale. Non a caso chiede spesso ai suoi corrispondenti informazioni sulla vita e sui comportamenti dei pensatori coi quali viene a contatto (su Sartre, ad esempio, nei primi momenti del loro rapporto – poi arriverà a conoscerlo sin troppo bene). Non cerca materiali per la polemica, ma strumenti per capire a fondo il loro pensiero, per riconoscerne o meno la credibilità. Scrive: "*In fondo a se stesso, ogni artista custodisce in tal modo un'unica sorgente che nel corso della vita alimenta quel ch'egli è e quello che dice. Quando la sorgente è inaridita, si vede l'opera accartocciarsi a poco a poco e screpolarsi. L'invisibile corrente non irriga più le terre ingrate dell'arte. Coi capelli radi e secchi, l'artista, coperto di stoppie, è maturo per il silenzio, o per i salotti, che è lo stesso*". Ha bisogno di sapere che può guardare dritta negli occhi l'opera. Come farebbe con il suo autore.

Naturalmente la poetica di Camus, a dispetto, o forse proprio in ragione, del successo editoriale de *La peste*, non è condivisa da molti dei suoi colleghi "impegnati". Dal redattore di *Combat* si aspettavano una adesione "organica", vale a dire acritica, al credo socialista e alla mitologizzazione della Resistenza. Qualcosa che rispondesse ai canoni del "realismo socialista". Si trovano invece di fronte ad una allegoria del male e del suo impatto sui singoli e sulla comunità che prescinde da ogni specifica contingenza storica, e nel contempo però adombra perfettamente la condizione della Francia di Vichy : ciò che impedisce ad una classe intellettuale, ma oserei dire ad un intero popolo, di trincerarsi dietro giustificazioni speciose della propria iniziale inerzia, o addirittura del collaborazionismo, e di mistificare la squallida realtà dei fatti reinventando o enfatizzando un glorioso passato resistenziale (ciò che è accaduto peraltro anche in Italia, senza alcun Camus che smascherasse l'operazione).

Intendiamoci: Camus non accusa nessuno. È perfettamente consapevole della debolezza umana, cosciente del fatto che sulle scelte di ciascuno pesano i fattori più diversi: ma chiede che almeno non ce la si racconti pretendendo di negare la realtà, perché questo significherebbe non aver imparato nulla, non aver appreso alcuna lezione, ed essere impreparati ad ogni nuova prossima e più che probabile manifestazione del male.



Camuserìe 

6. Responsabilità

Anziché appellarsi alla ragione o a qualsivoglia "verità" ideologica, Camus invita a un'etica della responsabilità. Da intendersi quest'ultima come responsabilità nei confronti dei propri simili, di denuncia della menzogna, da qualunque parte arrivi, e dunque tanto più indispensabile in chi esercita un ruolo intellettuale. Il che è cosa ben diversa dal dover rispondere delle proprie scelte e del proprio operato a una volontà divinità o a una legge storica. È la responsabilità che ogni uomo deve (dovrebbe) assumere nei confronti di se stesso.

Ne *La caduta* scrive: "*Dopo una certa età, ognuno è responsabile della propria faccia*". La "certa età" non è quella della ragione, facoltà della quale diffida, perché pretende di esaurire la complessa varietà dell'*essere* e del sentire, ma quella della consapevolezza: che non scaturisce dalla comprensione di come il mondo funzioni, ma, al contrario, proprio dalla sua incomprensibilità, dall'assenza di un senso, e dalla constatazione che a dargliene uno non valgono ideologie o dogmi o teologie. L'assurdità nasce proprio dal contrasto tra la nostra innata ricerca di significato e l'indifferenza della realtà che ci circonda. "*L'uomo si trova davanti all'irrazionale. Sente entro di sé il desiderio di felicità e di razionalità. L'assurdo nasce da questo confronto tra la domanda umana e il silenzio irragionevole del mondo. È essenzialmente un divorzio. Non sta né nell'uno né nell'altro degli elementi che si fronteggiano, ma nel confronto stesso. [...] In un universo subitamente spogliato di illusioni e di luci l'uomo si sente un estraneo, e tale esilio è senza ritorno.*"

L'uomo cerca dunque risposte, desidera comprendere qual è il proprio posto nel cosmo, ma l'universo non offre alcuna spiegazione. Non c'è un progetto, un destino o un disegno divino che giustifichi la nostra esistenza. In questa dissonanza si consuma la tragedia dell'essere umano: la nostra fame di senso si scontra con l'indifferenza e l'incomprensibilità dell'universo. L'uomo è solo di fronte a questa *assurdità*, buttato lì, per dirla dalla Heidegger: ma è anche, in questa condizione, totalmente libero. Libero di scegliere, di assumersi delle responsabilità, di farsi carico del male assurdo che lo circonda, e quindi di combattere ogni forma di oppressione e di sofferenza, indipendentemente da quelli che potranno essere gli esiti della sua lotta. Anzi, già sapendo che non ci saranno esiti, che la sua è la condizione di Sisifo, condannato in eterno a spingere verso la vetta il masso che immancabilmente tornerà a rotolare a valle.

Ma "*Anche la lotta verso la cima basta a riempire il cuore di un uomo. Dobbiamo anche immaginare* – dice Camus – *Sisifo felice*". Che vuol dire accettare radicalmente e sfidare risolutamente l'assurdità della vita. L'eterna condanna a spingere il masso rappresenta la nostra lotta quotidiana: e allora la felicità non nasce dal raggiungimento di uno scopo finale, ma dalla piena consapevolezza del proprio destino, dalla ribellione contro l'insensatezza: una ribellione che può diventare "gioiosa" se si traduce nel vivere appieno il presente. In sostanza, l'uomo cosciente dell'assurdo sceglie di mantenere contemporaneamente viva la coscienza del nonsenso del mondo e l'esigenza di senso che gli è propria. Sceglie di ribellarsi.

L'etica della responsabilità si traduce quindi in una etica della rivolta, che propugna il rifiuto dell'ingiustizia del mondo e dell'oppressione degli uomini. (vedi *Camuserìe 7*).) Non senza condizioni, però. Perché per ciascun individuo la libertà nasce dal riconoscimento della propria dignità, dal rispetto di se stesso, e questo rispetto si estende automaticamente alla dignità altrui: diventa cioè solidarietà contro la sofferenza che tutti ci accomuna, e contro ogni prevaricazione da parte di chi la dignità non la conosce e il rispetto non lo coltiva. Quindi ci si deve ribellare anche contro chi giustifica le sofferenze prodotte ai singoli individui nel presente in nome di un futuro e indefinito riscatto collettivo. Per farla breve, Camus non crede nelle rivoluzioni portate avanti con la violenza. Non è un pacifista senza se e senza ma, crede che il male assoluto esista, e che occorra combatterlo, ma evitando di conformarsi ad esso nei comportamenti.

È una posizione meno semplicistica di quanto potrebbe sembrare da

questa sintesi, e non è mio intento in questa sede dettagliarla. Resta il fatto che Camus comunque non è un esistenzialista, alla Sartre per intenderci: perché alla coscienza dell'assurdo non risponde con una adesione rassegnata e nichilistica al "male minore", cioè ad una "fede" ideologica alla quale va sacrificato ogni altro valore, e all'ombra della quale ogni responsabilità individuale si azzera, ma con una lucida e disincantata e personalissima ribellione, che scaturisce da un imprescindibile senso del dovere. Quello di agire sempre con equità e solidarietà. "*Nel momento più nero del nostro nichilismo, ho cercato solo delle ragioni per superare questo nichilismo. E non per una particolare virtù, né per una rara elevazione dell'anima, ma 'per fedeltà istintiva a una luce nella quale da millenni gli uomini hanno appreso a salutare la vita persino dentro la sofferenza.*"

Io penso che Camus sentisse anche il peso di una responsabilità ulteriore. Credo fosse cosciente, e persino un po' intimorito, del fascino che esercitava, sia come scrittore che come uomo. Julien Green, che era in rapporti con la crema dell'intellighentjia francese, scriveva di lui: "*La sua figura così sensibile e così umana mi ha vivamente toccato. In quest'uomo c'è una probità così evidente da ispirarmi un rispetto quasi immediato; semplicemente, non è come gli altri*". Raymond Aron dice che ai tempi di *Combat* i lettori si nutrivano letteralmente dei suoi editoriali, e che la sua era considerata la voce morale del tempo.

Una responsabilità di questo tipo, anche se consapevolmente accettata, alla lunga può diventare un fardello. Per questo in una delle ultime interviste, rilasciata poco prima di morire, Camus rifiutava categoricamente il ruolo di *maître à penser*: "*Non parlo a nome di nessuno. Ho già abbastanza difficoltà a parlare per mio conto. Non sono la guida di nessuno. Non so, o so solo vagamente, dove sto andando*".

***



Naturalmente io non ho problemi di questo genere: non c'è pericolo che eserciti una qualche influenza, negativa o positiva che sia, non ho la presunzione di parlare a nome di qualcuno o di fungere da guida. E mi sta bene così, per gli stessi motivi addotti da Camus. Ciò non significa però che negli oltre quarant'anni vissuti da insegnante non mi sia posto domande sui limiti e sulla liceità del mio tipo di insegnamento. Se tutto sommato mi è stato facile assolvermi, è perché le alternative prospettate da tutte le altre "agenzie" culturali, compresa la scuola, non erano granché migliori.

Comunque, questo tema l'ho trattato in almeno una dozzina di articoli precedenti. Mi accorgo piuttosto che il termine "responsabilità" è quello che ricorre più costantemente nelle ultime cose che ho scritto, assieme agli sconsolati appelli per una riabilitazione della "verità". Sarà che con l'avanzare degli anni tendo a fare bilanci piuttosto che progetti, a ripensare il passato anziché immaginare un futuro; o magari per il fatto che questo termine lo ritrovo negli autori e nei personaggi di cui mi occupo; o più ancora, probabilmente, perché lo sento invocare sempre a sproposito dai politici, dai media, da maggioranze rumorose in caccia di qualcuno su cui scaricare le proprie insoddisfazioni; come che sia, conviene forse chiarire, prima di tutto a me stesso, il significato che gli attribuisco. Che non è poi in sostanza diverso da quello nel quale lo declina Camus.

Come al solito la prendo larga, a costo di insistere sino alla noia su concetti che molti (quelli ancora in grado di pensare) danno per scontati e i più (quelli che hanno delegato da un pezzo il compito all'intelligenza artificiale) non sono in grado o si rifiutano di formulare. Ci insisto perché per tutti il pericolo è di farsi distrarre dalle guerre che infuriano in mezzo mondo (dove distrarsi non significa farsi autonomamente un'idea, ma abbandonarsi a prese di posizione da tifo calcistico), dai papi e dai presidenti e dai tennisti che monopolizzano l'informazione, dal delirio delle rivendicazioni di genere e da quelle di specie. E non è una distrazione da sbadataggine, al contrario, è fortemente voluta e cercata, è il modo più spiccio e meschino di girare lo sguardo altrove per trovare qualcuno o qualcosa su cui puntare il dito, e non farsi inchiodare alla propria coscienza. Non solo. L'idea che forse dovremmo soffermarci a riflettere prima di aprire bocca sembra non sfiorare nessuno. E allora, penso valga la pena rischiare la banalità, senza farci sconti.

Se ragioniamo in termini di "ere" ciascuno di noi, e tutti coloro che sono venuti prima e tutti quelli che verranno, insomma, l'intera nostra specie,

passerà su questo pianeta senza lasciare un segno: rimarrà al massimo qualche fossile, qualche rudere, qualche cicatrice nella natura, ma anche questo per un periodo geologicamente limitato. E non è finita qui. Il nostro stesso pianeta, e il sistema solare di cui fa parte, e la galassia nella quale è iscritto, hanno una scadenza. Voglio dire che l'assurdo di cui parla Camus non è frutto solo dell'incapacità nostra di cogliere le ragioni dell'esistente, è intrinseco all'esistente stesso. L'universo intero è frutto di un caso, se vogliamo di una infinità di casi, È indubitabilmente così, quindi non ha senso recriminare né fare gesti scaramantici, non ci sarà un ritorno ciclico né alcun altro tipo di resurrezione. Quando la nostra vicenda si chiuderà sarà chiusa per sempre, in eterno, qualsiasi cosa ciò voglia dire.

Questa è la notizia "cattiva", se così vogliamo considerarla, perché la prospettiva cieca parrebbe porre fine in partenza a ogni discorso. Ora arriva invece quella che potremmo considerare buona, se accettassimo con un po' di umiltà di ridimensionare la scala delle nostre aspettative, perché paradossalmente l'assenza di una prospettiva a lungo termine non chiude il discorso, ma anzi, lo apre.

L'estinzione è infatti nel destino di tutti gli esseri animati, non solo nostro e degli altri animali, ma anche delle piante. La differenza sta nel fatto che di questa condizione noi siamo coscienti, gli altri esseri animati no. Leopardi diceva "beati loro", ma non ne era poi così convinto, e i molti che lo pensano anche oggi lo fanno più in ossequio a una moda culturale che a seguito di una riflessione profonda. Non sto parlando naturalmente della scomparsa dei singoli, della quale siamo testimoni tutti i giorni e alla quale ci siamo bene o male (quasi) tutti rassegnati, cercando semmai di stordirci con continui impegni e distrazioni: parlo proprio della scomparsa della specie, che si porterà dietro il lungo processo evolutivo e le speranze in magnifiche sorti e progressive e le vite esemplari e le esistenze sciagurate, e guerre e paci e tutto il resto.

Di questa sembriamo essere meno coscienti, e la cosa vale per tutti, anche per coloro che il problema almeno qualche volta se lo sono posti. La procrastiniamo, pensiamo che non sarà cosa di domani né, si spera, della settimana ventura, o del prossimo decennio (più in là non mi spingo): ma per quanto cerchiamo di rimuoverla rimane comunque lì, sospesa sul nostro capo, ineluttabile, e motiva i nostri comportamenti molto più di quanto siamo disposti ad ammettere. Lasciamo stare come ne siamo diventati coscienti, provo a spiegarmelo da quel dì e ancora devo venirne a capo. Una cosa però mi è chiara: essere coscienti della propria condizione, e più anco-

ra di quella della nostra specie, significa porsi delle domande, anzi, "la domanda" fondamentale, dalla quale scaturiscono poi tutte le altre. Per dirla con Chatwin: "*ma allora, che ci faccio qui?*".

Ecco, lo "snodo" è questo. È nel momento in cui, posti davanti al buco nero che sappiamo ci inghiottirà, ci interroghiamo sul senso del nostro esistere. È qui che entra in ballo la "responsabilità". Etimologicamente responsabilità deriva da *responsum*, risposta; anzi, più direttamente ancora, dal plurale, *responsa*. Alla lettera *responsabile* significa dunque "capace di dare delle risposte". A che? Se non al fatto in sé di esserci, almeno a quello di percepirci diversi dagli altri esseri animati, proprio in quanto coscienti di tale condizione. E a chi? A noi stessi, e nella misura in cui quel noi stessi arriva a comprendere la relazione stretta che ci lega al resto dell'umanità, a tutti gli altri.

Dunque, la coscienza della nostra condizione – Camus dice dell'*assurdità della* nostra condizione – non è affatto paralizzante. Perché dallo sconcerto in cui ci lascia, dall'impossibilità che avvertiamo di "trovare" fuori di noi una risposta, nasce la consapevolezza che la risposta non dobbiamo trovarla, o attendere che ci arrivi dall'alto, ma dobbiamo formularla noi stessi. Che non dobbiamo puntare lo sguardo su un orizzonte nel quale non può che perdersi: siamo qui, ora, e attorno a noi ci sono gli altri, e tutta la nostra esistenza, nella sua infinitesimale brevità, trascorre nel rapporto con essi.

Qui arriva il secondo snodo. Alla coscienza della propria condizione gli uomini non rispondono tutti allo stesso modo: la coscienza crea libertà, e la libertà implica che si possa scegliere di rispondere in maniere diverse (è il tema di fondo de *La peste*). A monte della responsabilità sta dunque la possibilità di scegliere, e a monte di questa possibilità c'è la libertà. Significa che tutti in un modo o nell'altro scelgono, da coloro che pensano che scegliere non sia un'opzione, ma un dovere, a coloro che si illudono di potersi astenere. Quest'ultima alternativa in realtà non esiste. C'è quindi chi sceglie di dare un senso alla propria esistenza, chi si accontenta (per ignavia, o perché le sue possibilità di scelta sono oggettivamente poche, o perché di queste possibilità ha scarsa coscienza) di consumarla, chi di riempirla di surrogati.

Ora, io non giudico sul merito di queste scelte, almeno fino a quando non vanno a interferire in quelle altrui, a negarne o a ostacolarne la possibilità. Semplicemente, la seconda e la terza opzione non mi interessano. Preferisco complicarmi la vita stimando la si possa, e la si debba, attraversare con dignità. Sebbene non sappia perché sono qui, o meglio, sappia che sono qui per un caso, intendo starci per quel che mi è concesso senza rammaricarmi costantemente

per il tempo sprecato, per le occasioni perdute, per le offese o i dolori arrecati. "*La libertà* – come dice Camus – *non è la speranza nell'avvenire. È il presente e l'accordo con gli esseri e il mondo nel presente.*"

Beninteso, questa è una linea di massima, e non ho la presunzione di averla sempre correttamente seguita, né la pretesa che la seguano sempre gli altri. Scegliere questa strada non significa consacrarsi all'imitazione di Cristo. Non siamo tutti san Francesco (per fortuna, direi: non sono sicuro che Francesco non interferisse nelle vite degli altri, e troppe figure esemplari alla fine verrebbero a conflitto). Nemmeno significa dare fuoco al mondo per rifarlo più bello e più giusto: non siamo neanche Jacopone da Todi, non tutti abbiamo la vocazione al martirio o a vivere pericolosamente. Tutti quanti invece sgarriamo, più o meno consapevolmente: ma dovremmo ammetterlo, e non assolverci con leggerezza: dovremmo rimediare per quanto possibile, e quando non è possibile cercare almeno di far tesoro della lezione, per non ricascarci. Non è importante lasciare un segno del nostro passaggio su questa terra, quanto piuttosto non lasciare ferite in chi cammina con noi, o debiti da pagare a chi verrà dopo.

Questo io chiamo vivere in maniera responsabile. Accettare la sfida della nostra irrilevanza, e portarla fino in fondo. Come andrà a finire lo sappiamo già, ma non è questo che conta. Per usare una frase fatta, non è importante la meta, ma il viaggio. Da quello traiamo il senso. Dalla modalità in cui scegliamo di viaggiare.

A questo proposito Camus parla, oltre che di responsabilità, di "rispetto". Anche per me questa è una parola chiave, quando se ne dia la giusta interpretazione. Mi piace ad esempio quella sintetizzata da Byung-Chul Han (un intellettuale tedesco-coreano che mi era stato spacciato per un filosofo di pronto consumo, da apericena, alla Maffesoli, e ho scoperto invece essere solo estremamente diretto, laconico, lontano dai giri di parole e dai giochi di immagini nei quali si crogiolano i maitres à penser nostrani): "*Letteralmente, rispettare significa distogliere lo sguardo. È un riguardo. Nel rapportarsi con rispetto agli altri ci si trattiene dal puntare lo sguardo in modo indiscreto. Il rispetto presuppone uno sguardo distaccato, un pathos della distanza. Oggi questo sguardo cede a una visione priva di distanza, che è tipica dello spettacolo (che ha la stessa radice,* spectare*). La distanza è ciò che distingue il* respectare *dallo* spectare*. […] Il rispetto è vincolato al nome. Anonimato e rispetto si escludono a vicenda. La comunicazione anonima, incoraggiata dal medium digitale, riduce drasticamente il rispetto ed è corresponsabile della dilagante cultura*

dell'indiscrezione e della mancanza di rispetto. Nome e rispetto sono in stretta correlazione: il nome è la base del riconoscimento, che avviene sempre nominativamente. Alla nominalità sono legate anche pratiche come la responsabilità, la fiducia e la promessa".

Appunto. La responsabilità va assunta nominalmente, in prima persona. Non assistendo come spettatori, dal buio della platea, allo spettacolo che il mondo e l'umanità offrono, ma uscendo dal teatro e lavorando allo scoperto, "rispettando" la giusta misura e la dignità, la "sfera privata" altrui. Ciò non significa diventare "protagonisti" nell'accezione spettacolare del termine, ma semplicemente fare qualcosa per migliorare non tanto questo mondo ma la qualità della vita, la nostra e quella degli altri, in questo mondo. Avere riguardo per sé e per gli altri. Dal punto di vista oggettivo, nei tempi infiniti dell'universo come in quelli lunghissimi della storia, l'operato responsabile del singolo può apparire irrilevante e ininfluente, una goccia che si perde nell'oceano. Ma non è rispetto a questi tempi che lo dobbiamo giudicare, quanto rispetto ai nostri. È il tentativo di dare un senso alla nostra esistenza: come tale, dipende esclusivamente dalla nostra indole cercare di viverla nella maniera più predatrice possibile, cercando fama, onori, successo, ricchezza, sesso a gogò, o in quella più altruistica, cercando innanzitutto di non fare danno agli altri, e se possibile anche di recare conforto, di aiutarli.

Si potrebbe dire che anche questa è una forma di egoismo, perché mira a soddisfare una propria esigenza: ma è un egoismo che non va a cozzare con quello altrui, che appartiene alla specie piuttosto che all'individuo: un egoismo che negli esiti si rivela altruistico.



Parasite di Bong Joon-ho



di Giuseppe Rinaldi*, ripubblicato*[2] *il 14 settembre 2026*



Come promesso[3]*, intendiamo pubblicare sul sito almeno una parte degli articoli scritti da Beppe Rinaldi prima che avviasse la sua collaborazione coi Viandanti. Dovremo operare delle scelte, perché sono moltissimi e perché in buona parte sono relativi alla politica locale, e pur non mancando di es-sere sempre illuminanti e preveggenti hanno forse perso un po' della loro attualità.*

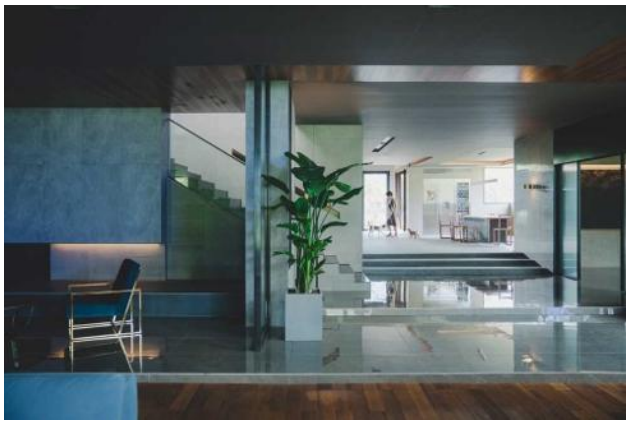
Come dimostra però il pezzo che segue, le analisi che Beppe produceva dei fenomeni culturali e sociali più significativi conservano intatto il loro va-lore. Nel caso specifico la recensione di Parasite *mi ha indotto a rivedere il film in un'ottica diversa e mi ha consentito non solo di cogliere particolari e sfumature che alla prima visione mi erano sfuggiti, ma di apprezzarne an-cora una volta e ancor più la lucida intelligenza. In un periodo nel quale viene spacciata come un capolavoro la riproposta in chiave ipertecnologica e presuntuosa dell'*Odissea*, una lettura come questa offre un certo sollievo. (P. R.)*

[2] Questo articolo è comparso su *Finestre rotte* il 18 dicembre 2019.
[3] Vedi *Arrivederci, Beppe*.

1. Quanto mai *estraneo* e, allo stesso tempo, assai *familiare* appare allo spettatore il film *Parasite* di Bong Joon-ho, vincitore della Palma d'Oro al Festival di Cannes 2019. Familiare, perché il regista usa con maestria svariati generi universalmente noti del linguaggio cinematografico. Estraneo, poiché i temi e lo stile con cui sono trattati sono indubbiamente assai ancorati a certe specificità dell'attuale società coreana e della sua cultura. Si tratta dunque di un film effettivamente *sincretico*, nel senso che fonde continuamente elementi che appartengono ormai ineluttabilmente al mondo globale con gli elementi di una situazione marcatamente locale. La fusione miracolosamente riesce e lo spettatore ha costantemente l'esperienza di un *virtuoso straniamento* che lo invita a coinvolgersi e, nello stesso tempo, a riflettere con un certo distacco. Insomma, il tutto si colloca alla *giusta distanza*, verrebbe da dire. Il film è sostanzialmente uno splendido, sebbene come si vedrà alquanto problematico, *apologo morale* sulle relazioni interpersonali e sulla sociologia della vita quotidiana, come queste si configurano nell'epoca delle catastrofi ecologiche, delle diseguaglianze crescenti e dell'inasprimento della competizione tra gli individui. Proprio per la sua distanza relativa, il film è capace, attraverso questi temi, di gettare uno sguardo critico sulla nostra contemporaneità, uno sguardo decisamente insolito, originale e provocatorio. Nel film, oltretutto, è mostrato abbondantemente lo sconquasso che la penetrazione e diffusione del mercato globale ha provocato e sta provocando, anche in società lontane come quella coreana.

2. Abbiamo accennato alle *catastrofi ecologiche*. Il film ci parla senz'altro di *ecologia*, specialmente nel senso originario del termine che, notoriamente, ha a che fare con la "casa" (*oikos*). Il film, infatti, è una commedia nera che si svolge quasi esclusivamente in interni, in due case antitetiche che corrispondono a due famiglie coreane altrettanto antitetiche. Sono messi in contrapposizione, anche e soprattutto visivamente, due ecosistemi idealtipici costituiti dalle rispettive case in cui vivono i protagonisti. Da un lato, il mondo dell'architettura ultra moderna dell'archistar Namgoong Hyeonja (personaggio del tutto inventato), ideatore e costruttore della casa dove vive la ricca famiglia Park. Dall'altro, quello del tugurio, del seminterrato miserabile con finestrella a livello della strada, in cui vive la povera e sgarrupata famiglia Kim. La contrapposizione è volutamente paradigmatica, poiché pare che Park e Kim siano i cognomi statisticamente più diffusi in Corea.

3. L'avveniristica casa dei Park si ispira alla concezione architettonica razionalistica occidentale, appena corretta da una sensibilità asiatica per la presenza di una ampia vetrata su un grande giardino. La casa corrisponde dunque a un modello culturale d'importazione, come del resto moltissimi altri elementi che si vedono nel film, tutti ampiamente enfatizzati nelle inquadrature, come telefonini, automobili, computer, camicie e cravatte sempre impeccabili, merci da supermarket, e così via. Si tratta tuttavia di una casa fredda, piuttosto impersonale che rispecchia il *vuoto di vitalità* e il *vuoto interiore* degli stessi ricchissimi Park. Un vuoto evocato dal numeroso e onnipresente personale di servizio, dalla formalità e superficialità dei rapporti interpersonali e dall'alienazione dei disegni malati del piccolo Da-song, il figlio minore dei Park, che assomigliano un poco al tratto di un Basquiat. Il piccolo Da-song – che è capriccioso e tirannico, tanto che i genitori lo temono e lo assecondano in tutto e per tutto – vive dunque in una casa dal disegno alquanto razionale ma cova, dentro la sua mente, fantasmi oscuri del tutto privi di logica. Nel corso del film si scoprirà la concreta origine di questi fantasmi.



4. La casa dei Kim è invece un povero e piccolo tugurio seminterrato, umido e puzzolente, pieno di *oggetti seriali* sempre di matrice culturale occidentale, dove le modeste cose sono ammassate le une sulle altre, dove gli ambienti sono assolutamente indistinti e dove, sul lato strada, troneggia un *water* scrostato. I Kim non possono permettersi l'armonia architettonica della casa dei Park, ma la vita grama cui sono costretti li ha resi solidali, astuti, iperattivi, costretti continuamente a stare sul chi vive, a barcamenarsi per soddisfare le esigenze più elementari. Le prime scene del film ce li presentano mentre cercano di captare il campo telefonico dei vicini di casa. Oppure mentre cercano di sbarcare il lunario piegando i cartoni delle pizze per pochi soldi. Oppure, ancora, mentre cercano di difendere il loro *entourage* dagli ubriachi che vengono a orinare intorno alle finestre (il loro tugurio ha piccole finestre a livello della strada).

Il carattere distintivo del loro ambiente, se così si può definire, è un disordine caotico, dai caratteri magari anche pittoreschi, dovuto a tante stratificazioni successive. Dovuto alla competizione, alla *lotta per la vita* e all'esigenza di soddisfare i bisogni elementari. Tra le prime battute del film, al passaggio in strada delle squadre di disinfestazione che spargono insetticida, i Kim discutono se tenere chiuse le finestre, per non respirare l'insetticida, o se non piuttosto tenerle aperte, per sfruttare gli effetti benefici della disinfestazione anche nei loro locali infestati. Questo è il primo accenno all'equiparazione dei Kim ai *parassiti*. Nello sviluppo del film, la realtà ecodegradata della casa dei Kim e del quartiere limitrofo sarà ripetutamente mostrata in maniera anche assai cruda, come ad esempio nel lungo episodio, davvero eccezionale sul piano visivo, di un nubifragio battente che si limita a lambire la villa dei Park, che si trova nella parte alta della città, ma che provoca, nelle contrade dove vivono i Kim, nella parte bassa, una vera e propria alluvione, con un fiume misto di fango e spazzatura che corre nelle strade, travolge qualsiasi cosa e penetra ovunque.



5. I luoghi, le cose, le case, i quartieri in cui si vive – questo sembra essere l'assunto implicito del film – sono lo specchio del destino dei loro abitanti, ne determinano le caratteristiche profonde dal punto di vista economico e sociale, ma anche e soprattutto le caratteristiche psicologiche, i loro comportamenti, il modo di affrontare la vita e di relazionarsi con il prossimo. Sbaglieremmo tuttavia se pensassimo di trovare nel film una compiuta "analisi di classe" economica, sociale e politica della società coreana o, ancor più, del mondo globale come oggi si prospetta. Qualche critico, secondo noi frettoloso, a proposito del film ha parlato addirittura di un ritorno della *lotta di classe*. C'è più che altro, nel film di Bong Joon-ho, una correlazione immediata, che saremmo tentati di definire, appunto, come "ecologica", tra i due ambienti e le forme di vita che li abitano. Potremmo parlare di una sorta di *eco-psico-sociologia*. La condizione sociale determina la casa in cui si abita e, viceversa, la casa in cui si abita determina la condizione sociale. Si tratta di un

teorema indubbiamente alquanto schematico e semplificatorio, esso tuttavia permette al film di raggiungere un notevole rigore nella descrizione realistica – talvolta iperrealistica – dei diversi ambienti e dei *tipi umani* che li abitano.

6. Il corollario inevitabile di questa prospettiva è che ciascuno debba stare strettamente ancorato all'ambiente dove abita. Si tratta di mondi caratterizzati da una profonda diversità e destinati dunque a restare tendenzialmente distanti e separati, ma anche destinati – come si vedrà nella trama – a un pericoloso rimescolamento, come per una sorta di attrazione fatale. Il film prende infatti le mosse proprio da una casuale "contaminazione" tra i due ambienti che porta però ben presto a una situazione di *infezione generalizzata*. Sotto questo profilo, il film può, essere anche considerato come un esperimento mentale in cui si studia – con grande ironia ma anche con estrema freddezza e lucidità – quel che accade quando avviene una *contaminazione* tra mondi che invece dovrebbero stare a distanza. Lo sguardo di Bong Joon-ho, in questo senso, è del tutto simile – almeno nelle parti più drammatiche – a quello del ben più duro e austero Kim Ki-duk, peraltro suo conterraneo. Vale in proposito ricordare – anche dal punto di vista tematico – il film *Ferro 3* di Kim Ki-duk, in cui proprio le case momentaneamente vuote diventano il luogo fisico di una forma equivoca e inconsapevole di convivenza e di scambio sociale, dove tuttavia non è consentita alcuna contaminazione. Anche lì, quando la contaminazione avviene, tutto precipita.

7. I due ecosistemi umani tratteggiati nel film, in seguito alla contaminazione, diventano dunque il terreno di una brutale *lotta per la vita* senza esclusione di colpi. Qui troviamo un altro motivo conduttore del film e cioè il ruolo del *mimetismo* e, più in generale, dell'*inganno* e della *menzogna* nella competizione ecologica e sociale. Ci ricorda Bong Joon-ho che l'animale semiotico per eccellenza, l'uomo, è anche, per eccellenza, l'*animale capace di mentire*. Questo accade perché le relazioni sociali sono sempre vincolate dalla necessità, dai bisogni, dalla concorrenza, dall'egoismo e dall'interesse. Ciascuno recita una parte, ciascuno recita la parte che gli conviene, ciascuno cerca di ingannare il prossimo per accaparrarsi una fettina del prodotto sociale, per avere qualche convenienza, per avere un lavoro o per godere di prestazioni sessuali. Il tutto avviene con estrema naturalezza, in una totale assenza di codici morali. Non c'è scrupolo di coscienza, non ci sono dilemmi, non ci sono rimorsi. I comportamenti, le scelte non sono mai problematiche, sono sempre ineluttabili, automatiche, generate dalla meccanica degli inte-

ressi. Se forte è la propensione a ingannare, altrettanto forte è la propensione a farsi ingannare, soprattutto da parte di chi non ha bisogni particolarmente urgenti da soddisfare, come suggerisce la stupidità di fondo dei ricchi Park. Il successo nell'inganno non fa che alimentare ulteriori comportamenti fraudolenti, in un crescendo inarrestabile. In questa lotta per la vita, i soli legami interpersonali che contano sono ristretti a quelli per la propria famiglia. Siamo qui in presenza di una sorta di vero e proprio *familismo amorale*, perfettamente descritto e decisamente paradigmatico. Nessun universalismo, dunque. Non c'è neppure, qui, la speranza di redenzione del buddismo che compare talvolta nei pur crudissimi film di Kim Ki-duk. Così Bong Joon-ho, grazie a questa visione brutale e meccanica della competizione, ha buon gioco nell'usare l'inganno come motore delle vicende narrate, le quali tendono così a volgere spesso verso una sorta di *commedia nera degli equivoci*, paradossale, sarcastica, divertente e agghiacciante nello stesso tempo.

8. Vediamo ora in sintesi lo svolgimento della trama, che è un passaggio necessario per la discussione del senso del film, alla faccia di coloro che non sopportano lo *spoiler*. Il giovane studente Ki-woo – la *voce narrante* che compare all'inizio e alla fine del film e che, come vedremo, offrirà esplicitamente una chiave interpretativa del film stesso – appartiene alla famiglia Kim, quella che vive nel tugurio seminterrato. È raccomandato da un amico per dare lezioni d'inglese alla giovane figlia (Da-ye) della ricca famiglia Park che abita nella bella villa situata nella parte alta della città. Il giovane è piuttosto sveglio e intraprendente e riesce così a farsi accettare dai Park, a compiere una soddisfacente prestazione professionale e a far anche innamorare di sé la giovane Da-ye. Questo inaspettato successo però non gli basta. Così, astutamente, uno dopo l'altro, Ki-woo riesce a introdurre presso i Park, sotto mentite spoglie, tutti gli altri membri della sua famiglia che sono ovviamente disoccupati.

La sorella Ki-jung, che è esperta di computer – grafica, viene presentata come una professionista di *art-therapy* per seguire il piccolo Da-song – il fratello minore di Da-ye – che ha dei comportamenti disturbati e alquanto *border-line*. Il trucco funziona e, dopo questo secondo successo, l'invasione prosegue in forma ancora più aggressiva. La governante della casa, con un malvagio espediente ai suoi danni, è fatta cacciar via e il suo posto è preso da Chung-sook, la madre di Ki-woo. Sempre con un espediente fraudolento, anche l'autista è allontanato e il suo posto è preso da Ki-taek che è il capofamiglia dei Kim (padre di Ki-woo e Ki-jung). Così, in men che non si dica, con una serie d'ingegnosi quanto biechi espedienti, l'intera famiglia Kim si trova

a rimpiazzare tutto personale di servizio dei Park, i quali si mostrano alquanto sprovveduti, superficiali e creduloni e non sospettano minimamente che i loro nuovi dipendenti siano tra loro imparentati e che siano privi delle patenti di professionalità dichiarate. La logica che vien mostrata è dunque proprio quella del *parassitismo*, un *parassitismo sociale* che comunque rinvia analogicamente ai rapporti di parassitismo diffusi tra le specie animali e vegetali.

9. Quando tutto sembra andare a gonfie vele, la situazione però precipita. In assenza dei proprietari che hanno portato il bambino in campeggio per il suo compleanno, i Kim ne approfittano per organizzare – proprio in quella casa che ormai dominano e considerano come casa propria – una serata nella quale si gozzoviglia e si festeggia in modo piuttosto rozzo e volgare. Nel bel mezzo della festa, nottetempo, ricompare però la governante che era stata fatta licenziare, che bussa alla porta inaspettatamente. La ex governante ha un torbido segreto. Nel rifugio antiatomico della casa, della cui esistenza i Park nulla sanno, vive nascosto da anni suo marito, per sfuggire ai creditori. L'uomo vive lì come un recluso, rifornito e assistito di nascosto dalla moglie. L'imprevedibile situazione scatena un conflitto tra i *nuovi parassiti* (la famiglia Kim) e i *vecchi parassiti* (la precedente domestica e il suo marito imboscato). Il conflitto diviene via via uno scontro violento, alla fine del quale la famiglia Kim riesce, seppure maldestramente, a imprigionare nel rifugio sotterraneo i due concorrenti. In un tentativo di fuga, la ex governante, nel parapiglia, fortuitamente muore e il marito, che viene comunque imprigionato suo malgrado nel rifugio, medita furibondo propositi di vendetta. È da notare che la trama del film rende bene evidente come i parassiti siano sempre in aspra concorrenza tra loro, per cui è fuori discussione qualsiasi forma di alleanza tra loro per un qualche progetto comune. La logica è sempre quella di occupare tutto quello che si può a vantaggio esclusivo e unico della propria famiglia, quasi fosse all'opera una sorta di *gene egoista*.



10. I Park ritornano a casa prima del previsto e i Kim devono far fronte alla situazione, anche se la loro colossale messa in scena si fa sempre più difficile da sostenere, tanto più che ora sono spuntati i *parassiti concorrenti*. I Park organizzano la festa di compleanno del bambino con molti ospiti, nel giardino della bella casa, e qui avviene il *clou tragico* di tutta la vicenda. La commedia nera volge a questo punto decisamente all'*horror*. Il marito della defunta domestica riesce a liberarsi, emerge dal rifugio con le vaghe sembianze di uno zombie e comincia a menare coltellate per vendicarsi, finendo però così per essere ucciso dal padrone di casa. Ki-jung, la figlia dei Kim, la sedicente esperta di *art-therapy*, è gravemente ferita ed è in fin di vita. Il piccolo Da-song, alla vista dello zombie che aveva evidentemente già visto altre volte, è svenuto. A questo punto scoppia il conflitto decisivo tra il capo famiglia Park e il suo autista, il capo famiglia Kim, per decidere quale dei loro figli infortunati debba essere trasportato per primo all'ospedale, con l'unica auto che c'è. Purtroppo Ki-jung, non soccorsa in tempo, muore e così suo padre, in un accesso di rabbia uccide a sua volta il capo famiglia Park e si dilegua con le mani piene di sangue. Insomma, fuori di metafora, come spesso accade in natura, i parassiti finiscono per uccidere gli organismi stessi che hanno colonizzato. In conclusione, le tre famiglie (compresa quella della ex domestica) sono così distrutte, tanto che la bella casa viene tosto abbandonata e resta disabitata. Ki-taek è sparito, ricercato dalla polizia per l'assassinio compiuto. In chiusura del film, poco a poco si comprende che Ki-taek si è nascosto proprio nel rifugio antiatomico, *prendendo il posto del precedente parassita*. Il giovane Ki-woo, che è sfuggito al massacro, ha compreso quale sia ora divenuto il rifugio del padre, e si farà carico per intanto di rifornirlo del necessario per mantenerlo in vita.

11. Sono di una certa importanza, per la ricostruzione del senso del film, le riflessioni finali di Ki-woo che – non dimentichiamolo – è il narratore in prima persona di tutta la storia. Egli ammette di essere rimasto affascinato dalla villa nella quale ha potuto soggiornare durante tutta la vicenda. Confessa anche di avere capito che le *scorciatoie* del parassitismo non portano da nessuna parte e producono disastri. Così si propone, nel prossimo futuro, di studiare e lavorare sodo per arricchirsi e per riuscire a comprare proprio quella villa e a ricongiungersi così, un giorno, con il padre rinchiuso nel rifugio. Insomma, par di capire, il *contatto improprio* tra i due ecosistemi umani si è rivelato foriero di grandi sventure, ma quello stesso contatto ha

permesso a Ki-woo di apprezzare la bellezza e il valore della casa e di trovare quindi un serio obiettivo per la propria vita.

A prima vista, questa conclusione, cioè il progetto di una bella casa da conquistare con i propri sforzi personali, pare piuttosto debole, soprattutto dopo la critica corrosiva degli assetti sociali sviluppata nel corso del film. Si tratta, infatti, di un progetto che rimane completamente rinchiuso sul piano individuale, esattamente come il progetto di colonizzazione parassita raccontato nel film. La radicalità della *pars destruens* non porta alla fine ad alcuna effettiva eco – trasformazione. Nessun accenno a regole comuni, diritti e a riforme sociali. L'eventuale successo di Ki-woo, nel suo progetto di arricchire e comprarsi la bella casa, lascerebbe comunque intatto il mondo degradato dal quale proviene. Se tutto ciò è vero, si tratta allora di capire se e come le due anime (lo sviluppo narrativo e il finale) apparentemente contrastanti del film possano *eventualmente* stare insieme.

12. Azzardiamo qui l'ipotesi che lo spettatore occidentale tenda spontaneamente ad attribuire al film di Bong un intento politico primario che probabilmente proprio non ha. Questo è il motivo per cui la conclusione può sembrarci riduttiva e fuori posto. L'unico modo per conferire al film una sua unitarietà sta nel *mettere in secondo piano il suo significato politico*, che pure è presente e tende talvolta a emergere prepotentemente. Vediamo meglio la questione. Negli anni Sessanta del secolo scorso il sociologo nord americano Robert K. Merton aveva elaborato – studiando la società nord americana del tempo – una famosa teoria della *conformità* e della *devianza*. La sua teoria si basava sulle due variabili dell'*accettazione* o del *rifiuto*, sia dei *fini* che la società prescrive sia dei *mezzi* ammessi per raggiungerli. Il *conformismo* è il tipo d'azione di colui che accetta fino in fondo sia i fini stabiliti sia i mezzi consentiti per raggiungerli. Si noti che qui il termine è descrittivo e non valutativo, come spesso è usato nella lingua comune. L'*innovazione*, invece, è l'azione di colui che accetta fino in fondo i fini, ma "innova" per quel che concerne i mezzi: costui è *il deviante* per eccellenza, perché *usa mezzi scorretti e illeciti per avere quello che vogliono tutti*. È esattamente questo il caso del giovane Ki-woo e della famiglia Kim. Il dilemma che è proposto nel film pare essere proprio quello tra la devianza e il conformismo, un dilemma principalmente di tipo *morale* e non di tipo *politico*. Non si discute dunque dei fini ultimi, che sono ignorati o dati per scontati, si discute piuttosto di quali debbano essere i mezzi.

13. Il film di Bong potrebbe allora essere interpretato, in definitiva, come la rappresentazione di una complicata *peripezia del parassita* che, attraverso le sue vicissitudini e i suoi errori, giunge progressivamente alla scoperta dei limiti della sua *innovazione deviante* e che, infine, è indotto a scegliere la via più lunga e faticosa, ma più efficace e meno distruttiva, del *conformismo* in senso mertoniano. Di fronte all'attuale confusa situazione globale, sembra dire Bong Joon-ho, la tentazione che pare a prima vista come la più immediata e la più promettente è proprio quella del parassitismo. Si tratta della scelta più diffusa. Anche perché è spinta dall'*urgenza del bisogno* e dall' onnipervasiva *lotta per la vita*. Nel film d'altronde lo spettatore è indotto a simpatizzare per gli intraprendenti e devianti parassiti della famiglia Kim e per il loro assalto implacabile ai ricchi Park.

La scelta del parassitismo, tuttavia, è in ultima analisi del tutto controproducente, perché porta alla lacerazione, allo scontro, e soprattutto perché è, in fin dei conti, *autodistruttiva*. Allora, come nella fenomenologia hegeliana o, se si preferisce, come in una sorta di laica *via crucis*, occorre passare attraverso tutte le "stazioni" del parassitismo, come fa effettivamente il giovane protagonista Ki-woo, fino a berne fino in fondo il calice amaro, fino a provarne direttamente le conseguenze più disastrose, per sé e soprattutto per i propri familiari. Soltanto questo percorso permetterà al protagonista di raggiungere, alla fine, una sorta di vera e propria *illuminazione* e *trasformazione personale*. Solo grazie a questa nuova consapevolezza gli sarà possibile giungere a scartare la via che immediatamente sembra la *più facile* e a intraprendere – con una sorta di *spirito ascetico* – la via *più difficile*, la via dell'impegno e del sacrificio. Ki-woo diventa capace di padroneggiare se stesso, impara a differire la soddisfazione immediata dei bisogni, impara a darsi una meta e a perseverare per raggiungerla. Prende le distanze dal parassitismo e intraprende un serio impegno nel mondo seguendone finalmente le regole. Se vogliamo una lettura della stessa questione da un altro punto di vista, si potrebbe dire in termini lacaniani che Ki-woo comprende, alla fine della sua amara vicenda, la differenza tra la mera *pulsione* e il *desiderio*.

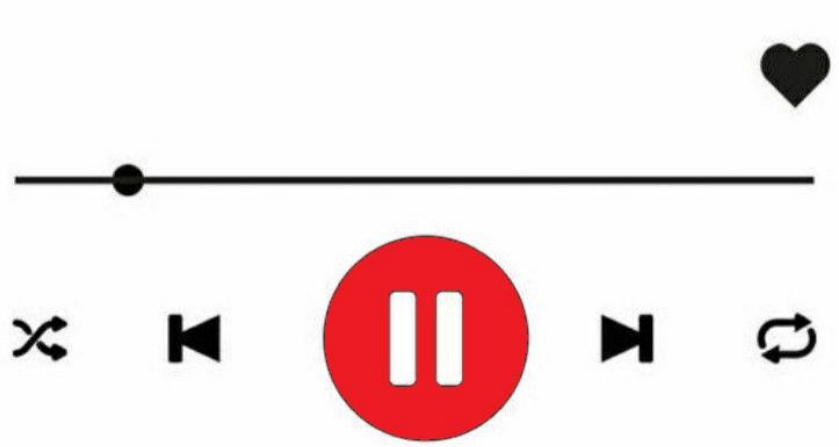
14. Ma chi sono oggi i parassiti? Perché può avere un senso riflettere sul parassitismo? A vedere i poveri Kim disoccupati nel loro tugurio potremmo essere indotti a pensare che si tratti di questioni da Terzo mondo. In realtà la questione del parassitismo ci riguarda piuttosto da vicino. Proviamo ad assumere una definizione provvisoria del fenomeno e cioè che il parassita, nel nostro mondo sociale, sia semplicemente *colui che vive a spese degli altri*.

Ebbene, se ci guardiamo intorno, non abbiamo proprio bisogno di volgerci alle lontane contrade coreane. Facciamo un elenco esemplificativo, un po' alla rinfusa, di casi che potrebbero essere rubricati come parassitismo: tutti i generi di truffatori, da quelli piccoli a quelli grandissimi. Quelli che si fanno raccomandare. Quelli che non pagano le tasse. Quelli che praticano l'economia sommersa, o l'economia illegale. Quelli che corrompono e quelli che si fanno corrompere. I politici che pensano solo alla loro carriera. Quelli che truccano i concorsi. Quelli che guidano come dei matti, mettendo a repentaglio la sicurezza della circolazione. Quelli che parcheggiano dove non si deve. Quelli che non fanno la dovuta manutenzione e producono distruzione e morte. I falsi invalidi. I fabbricatori di *fake news*. Quelli che fanno in finanza le manovre speculative. Gli incompetenti che producono danni che devono poi essere riparati. Quelli che timbrano il cartellino e vanno poi per i fatti loro. Quelli che usano mille espedienti per abbassare la loro produttività sul lavoro. I produttori di merci adulterate. Gli assenteisti. I saccheggiatori di risorse naturali. Gli inquinatori, i cui danni vanno poi riparati con grande dispendio. L'elenco potrebbe continuare a lungo. Noi stessi, in modo intercambiabile, svolgiamo il ruolo di parassiti e di vittime colonizzate e sfruttate. E, soprattutto, parassiti non sono solo i ricchi, com'è bene evidenziato dal film. Il parassitismo è certamente trasversale e riguarda *tutte le classi sociali*.

Se tutto questo è vero, allora il merito principale del film è forse proprio quello di avere portato alla ribalta dell'attenzione una *categoria morale* come quella del *parassitismo*. Siamo, infatti, così circondati dai parassiti che non ce ne accorgiamo neppure e magari li troviamo pure simpatici. Un film tuttavia non basta. Forse, per aprire gli occhi sul parassitismo e sul rischio severo che questo comporta per il mondo globale, abbiamo proprio bisogno di una catastrofe, più o meno analoga a quella accaduta nella guerra tra i Kim e i Park. Forse solo una grande catastrofe – non si tratterà questa volta soltanto di una *commedia nera* – potrà finalmente produrre, in coloro che riusciranno a sopravvivere, una grande *illuminazione*.



In pausa



di Fabrizio Rinaldi, *30 settembre 2026*

> *I media offrono un'insulsa distrazione istantanea per riempire il silenzio che, lasciato vuoto, potrebbe altrimenti indurci a interrogarci l'un l'altro sul mondo ingiusto in cui viviamo.*
> John Berger, *Confabulazioni*, Neri Pozza 2017

Quando si trovano tra persone con le quali sono in confidenza le mie figlie praticano una particolare forma di tortura: durante la conversazione aumentano esponenzialmente il ritmo delle parole pronunciate (spesso senza un vero significato), poi si accavallano l'una sull'altra fino al litigare sulla precedenza nell'esporre un concetto che, a loro avviso, non poteva aspettare. Che si tratti dell'ultima interrogazione o del mascara comprato il giorno prima, la rilevanza dell'argomento non ha alcuna relazione con l'urgenza della sua trattazione.

Dal canto mio, se cerco di seguire entrambe, ovviamente, non ci riesco. Mi diverto ad osservare le facce di chi le ascolta, stordito da tante parole e stranito per non aver capito nulla; o peggio, per essere venuto a conoscenza che in occasione dell'ultimo compito in classe una indossava dei leggins rosa, mentre durante la verifica di scienze l'altra si metteva il fondotinta viola davanti all'insegnante. Informazioni di cui, probabilmente, non era il caso rendere edotto il mondo.

Mi diverto e provo un po' di pietà per gli interlocutori, specie per i loro nonni, anche perché io stesso fatico a capire su quale pianeta vivano le mie figlie: ma questo è un altro cruccio generazionale al quale mi sottraggo per conclamata incapacità di decifrare la comunicazione attuale.



Non di loro però voglio parlare, bensì delle pause[4] che si insinuano – a parte quando parlano le mie figlie – fra una frase e l'altra. Sono il respiro che separa un paragrafo dall'altro, il tempo fra la domanda e la replica, fra il pensiero e la parola pronunciata. Pausa, dal greco *pausis*, "cessazione", è un'interruzione che suppone una ripresa. Non coincide con il silenzio, che è solo assenza di suono, né con l'esitazione (dal latino *haesitare*, "restare attaccati") che è la pausa di chi non riesce a staccarsi dal punto in cui si è arenato. Questo intervallo non è mai vuoto, ma carico d'attesa da una parte e di riflessione dall'altra.

Sotto il profilo comunicativo, nella norma questa stasi è brevissima. Gli studi sull'alternanza dei turni durante le conversazioni (a partire da quelli di Sacks, Schegloff e Jefferson del 1974) mostrano che quando passiamo da un interlocutore all'altro, le pause tendono a essere sempre molto corte. In una ricerca comparativa su dieci lingue (2009), Stivers definì un intervallo medio complessivo di circa 208 millisecondi, due decimi di secondo tra la fine della domanda e l'inizio della risposta, con grandi variazioni da una lingua all'altra: i giapponesi impiegano solo circa 7 millisecondi, i danesi quasi 469, gli italiani circa 310. E questo potrebbe smontare uno dei preconcetti correnti sui giapponesi: non è vero che siano particolarmente riflessivi o misurati come si pensa. Anzi, i dati mostrano il contrario. E non è vero che noi italiani siamo più inclini a sovrapporci, piuttosto aspettiamo un po' più della media. Significa che, mentre l'altro sta ancora parlando, abbiamo già cominciato a costruire la replica; prevediamo il momento esatto in cui la sua frase potrebbe chiudersi e ci prepariamo ad entrare con il nostro contributo. Niente, non ce la facciamo proprio ad aspettare.

La conversazione, vista da vicino, assomiglia ad una danza: ci avviciniamo, ci allontaniamo, ci sovrapponiamo; a volte entriamo troppo presto e interrompiamo, oppure lasciamo passare un decimo di troppo e perdiamo l'occasione. Quasi tutto avviene a nostra insaputa, in un gioco di anticipazio-

[4] Tema già trattato in *Io sono lento. Prego, si regoli in conseguenza*.

ni reciproche commisurate a chi abbiamo di fronte. È una danza armonica solo se ciascuno calcola il momento giusto per cambiare passo. Ecco perché non so ballare: non entro in armonia con l'altro.

Io, infatti, questo intervallo lo prolungo all'infinito. Impiego un'eternità prima di parlare e, quando finalmente ho la frase pronta, l'interlocutore (specie se di genere femminile) è già al terzo o quarto concetto successivo. Allora lascio perdere, annuisco e, mentre tento di decodificare le mille altre parole pronunciate, millanto una pacata ponderatezza e assumo la postura da riflessivo interessato. In realtà, dentro di me regnano la confusione e, a volte, il disinteresse.

Nella smania contemporanea di catalogare ogni scarto dalla media, ogni divergenza, potrei essere etichettato fra coloro che hanno qualche disturbo dello spettro autistico. Pazienza. Mi consola Milan Kundera che, ne *La lentezza*, dice: "*C'è un legame stretto tra lentezza e memoria, tra velocità e oblio. [...] Nella matematica esistenziale questa esperienza assume la forma di due equazioni elementari: il grado di lentezza è direttamente proporzionale all'intensità della memoria, il grado di velocità è direttamente proporzionale all'intensità dell'oblio*". Mi convinco che sia una buona notizia.

In un'epoca in cui la velocità è diventata un tratto distintivo della modernità e quasi una virtù, rispondere in fretta è visto come performante, efficiente, uno "stare sul pezzo". Una risposta tardiva, invece, viene interpretata come esitazione, mancanza di interesse o distanza. La velocità è seduttiva perché elimina l'incertezza: dare un parere immediato fa sembrare che tutto sia già chiaro e che ogni domanda abbia una soluzione a portata di mano. Basta che un messaggio WhatsApp sia stato visualizzato ma senza risposta immediata che cominciamo a fare supposizioni ("*che diavolo sta facendo di così importante da non rispondermi?*"). E i puntini che preannunciano la scrittura dell'interlocutore creano un'attesa spasmodica, quasi fisica: non sappiamo cosa arriverà, ma sappiamo che qualcosa verrà. Il tempo di risposta è ormai parte integrante del messaggio, e ciò vale per ogni mezzo di comunicazione, chiacchierata analogica compresa: la pausa parla più dei vocaboli.

Di qui nasce la tendenza a riempire ogni spazio. Pascal nei *Pensieri* scriveva: "*Ho spesso detto che tutta l'infelicità degli uomini ha una sola provenienza, ossia di non saper restare tranquilli in una stanza*". Noi, oggi, non sappiamo restare quieti nemmeno dentro una frase, figuriamoci fra quattro mura. Dopo una domanda c'è sempre chi interviene a sproposito per colmare il vuoto: il "simpatico" che fa la battuta, il "tuttologo" che espone la propria veri-

tà, il "saggio" che riformula la domanda e, spostandone il focus, emette la sua sentenza. Tutto troppo presto, senza dare tempo a menti ingolfate da un eccesso di stimoli di elaborare ed esprimersi.

È sufficiente assistere ad un qualsiasi trasmissione televisiva o leggere sui social l'ultima dichiarazione "a caldo" di chi ci governa o di chi ambirebbe a farlo: ogni tragedia ha la sua replica già confezionata, prima ancora di coloro che hanno competenza in materia possano esprimersi (vedi i casi Garlasco, Regeni, la famiglia nel bosco, piuttosto che la crisi del carburante o quella di Gaza). Nessuno, mai, che si conceda una pausa, perché ciò comporta una perdita di audience e followers. E nessuno può permettersi questo lusso. Il silenzio, per la politica, è un microfono libero da occupare (vedi Vannacci che contende il podio destro alla Meloni) e l'esitazione diventa una debolezza da smentire immediatamente (Schlein versus Conte). Forse è tempo di restituire alla domanda il suo posto e di lasciarla lì, inevasa.



Quando i pochi istanti diventano uno o due secondi, la pausa si fa percepibile e densa di significati. La diversa coordinazione temporale può segnalare un inciampo: la danza si è interrotta e resta in attesa del passo successivo. Il silenzio cambia allora significato: può divenire imbarazzo, tensione, prudenza, rispetto; può essere il tentativo di trovare parole più delicate, meno taglienti di quelle che sono già uscite; o, più semplicemente, non avere la minima idea di cosa dire. Io, in quest'ultimo caso, sono un campione perché faccio fatica a scegliere, a esprimere un'opinione, ad argomentarla a sufficienza, a dare indicazioni, e spesso quando arriva il momento di parlare sono fuori tempo massimo. Non esiste, insomma, una pausa neutra: ogni intervallo chiede di essere interpretato.

Nel frattempo "parla" anche il corpo: cambiano gli sguardi, la postura, il tono della voce; piccoli movimenti quasi invisibili con cui, a volte, ci si accorda. Nei pochi istanti che separano la frase dell'altro alla nostra risposta non decidiamo soltanto che cosa dire, ma, in parte, come stare davanti a quella persona.

Quando il dialogo funziona, la pausa anziché spezzarlo serve a ricomporlo: pensare a quello che abbiamo appena ascoltato, capire se abbiamo compreso davvero, cercare una parola diversa da quella che ci è venuta per prima, accorgerci che il nostro interlocutore ha detto altro rispetto a ciò che avevamo già deciso di sentire. In questi istanti, la pausa impedisce che la prima cosa che ci attraversa la mente diventi automaticamente quella che consegniamo all'altro. Lo stesso tempo può servire a preparare una replica più efficace, a mettere a fuoco, ad esempio, il punto debole di una argomentazione; oppure a lasciare che ciò che abbiamo ascoltato rimanga ancora per un istante nell'aria, senza trasformarlo subito in qualcosa da usare. La differenza non si vede facilmente, ma si percepisce.

Anche il silenzio, ovviamente, può diventare una forma di violenza: ci sono pause che escludono con un'ostinata assenza di riscontro e sembrano sentenziare che l'altro "non esiste". Dunque il silenzio non va idealizzato come se fosse sempre una virtù e il rumore sempre un difetto. No: a volte il silenzio indica soltanto un vuoto esteso e incolmabile.

Eppure ci sono contesti in cui il silenzio torna a essere generativo. Ci siamo passati tutti, a scuola; in un'aula il silenzio dell'alunno interrogato sembra eterno. Eppure, se si supera l'imbarazzo è lì che qualche volta nasce il pensiero (chissà se i politici sono mai stati sui banchi ...). In quel silenzio chi ha bisogno di ordinare le idee riesce, forse, a farlo; chi di solito resta indietro rispetto agli altri può attraversare quel momento senza doverli inseguire. L'insegnante, semplicemente restando lì, in attesa, può concedere all'alunno il tempo per pensare una risposta adeguata (per lui, s'intende).

Lo stesso accade anche nelle conversazioni più delicate, quando qualcuno si espone con una confessione, una paura, un dolore che costa fatica pronunciare. La tentazione è di rispondere subito per rassicurare, minimizzare e proporre soluzioni, ma quell'impeto risolutivo è spesso un semplice riempitivo che denuncia l'assenza di una reale disposizione all'ascolto. Non risolve nulla e non manifesta vicinanza al sentire dell'altro. Il silenzio lascia invece senza protezioni di fortuna, ci costringe a stare lì, zitti per qualche secondo, accanto all'altro, prima di esporci a nostra volta. In questi casi (come davanti a un lutto) il silenzio, la pausa, sono la forma più elementare di attenzione.



***

A proposito di silenzio: con certi amici, per esempio, non è nemmeno necessario saperlo gestire. Ci si siede (che sia nel Capanno, da Paolo o altrove), si parla per un po', poi le frasi si diradano e nessuno si affretta a colmare il vuoto con il calcio, il meteo o una barzelletta. Al massimo con l'ultima sparata del governo di turno o del leader di sinistra, che fa venire l'orticaria. Non c'è imbarazzo. Quel silenzio parla chiaro: dice che ci si appaga nel semplice stare in compagnia.

Ha tutt'altra natura il silenzio che irrompe fra un uomo e una donna quando sta nascendo altro dal consueto. Qui la pausa è una carica elettrostatica: il corpo ha già capito ciò che la testa si rifiuta di nominare. Si inizia una frase lasciandola a metà, si abbassa lo sguardo e si aspetta, nella speranza che la stessa non venga conclusa poiché ogni parola in più darebbe un confine ad un territorio tutto da esplorare. Se il silenzio fra confidenti è un rifugio sicuro, questo è una soglia da scoprire: ci si sta un po' titubanti con la sensazione che una sola parola sbagliata potrebbe far crollare l'incanto. E forse è proprio questo il momento più bello, quando tutto sembra possibile ma nessuno osa dirlo.

Poi c'è il silenzio di chi cammina insieme. I Viandanti delle origini l'hanno praticato. Abbiamo già detto altrove[5] del silenzio che calava quando la salita al Tobbio si faceva sentire nel fiato. Per un po' si parlava dei temi più disparati, ma ad un certo punto le parole si spezzavano e restava solo il rumore dei passi, il respiro e il ritmo comune. Quando si arrivava (e si conta di farlo ancora) in cima, o al termine di un'impresa condivisa, nessuno esclamava "*ce l'abbiamo fatta*": lo diceva il silenzio. Sottendeva un'intesa sul risultato raggiunto, la constatazione, senza bisogno di conferme, che

[5] Vedi anche *Centouno motivi (e altrettanti modi) per salire il Tobbio* e *Riflessioni sul Tobbio*.

l'uno aveva aspettato l'altro reciprocamente e che la strada era stata percorsa insieme. Qualunque commento ne avrebbe ridotta la misura. Al limite ci stava: "*vuoi del formaggio o dell'acqua?*".

Infine, il silenzio dopo il lavoro. Soddisfatti, si ripongono gli attrezzi, si chiude la porta e uno tira fuori il pacchetto di sigarette, il termos del caffè o il fiasco di vino buono. Si fuma, si beve con calma e si guarda in lontananza. Non serve aggiungere nulla: il lavoro ha già detto tutto e le parole sarebbero soltanto commento. È un silenzio stanco ma contento, in cui si smette di essere colleghi, padri e figli, amici, e si diventa, per un po', semplici compagni di fatica. Il fumo sale, il caffè riscalda, il vino resta in gola e il tempo torna a esser nostro.

Quattro silenzi con significati diversi: complicità, attesa, intesa, riposo. Eppure, li accomuna il fatto che nessuno si senta in dovere di riempirli. È forse questo il privilegio più grande: poter stare zitti accanto a qualcuno senza calcolare i decimi di secondo, senza aspettare il proprio turno nel parlare. Persino io, che non so ballare, so stare fermo in questa danza.



Non sempre, purtroppo, ci si riesce. Qualche volta rispondiamo in modo sbagliato e ce ne accorgiamo troppo tardi, quando avremmo avuto bisogno di quella pausa che non ci siamo concessi. Capita anche a me e, per questo, avrei bisogno di una pausa ben più sostanziale di quella che il lavoro concede: una pausa di significato, che si possa vivere senza fretta.

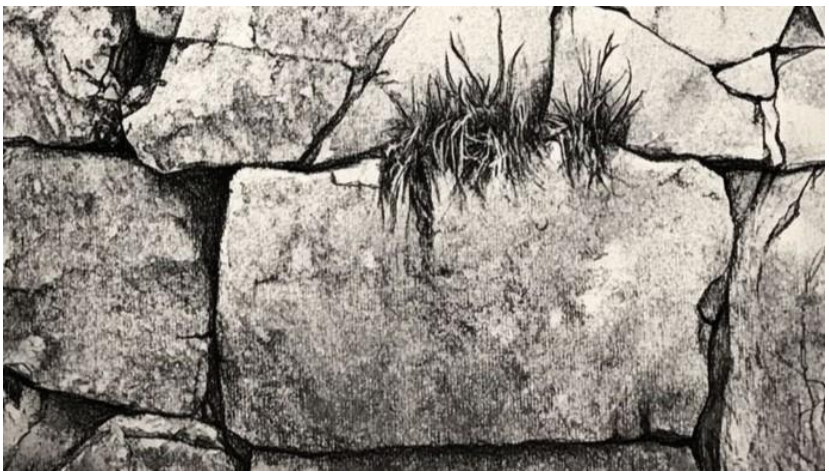
Noi riempiamo i silenzi come se uno spazio vuoto fosse necessariamente un difetto da sistemare, mentre a volte è meglio lasciarlo così com'è, come si fa con un muro a secco: negli interstizi fra le pietre, con gli anni, si accumula un po' di terra e, prima o poi, compare un filo d'erba, un germoglio che darà inizio – forse – a ciò che diverrà albero. Non si vede subito, non ha un'utilità immediata, non ha fretta di crescere, ma esiste e si fa strada con le radici fra gli spazi vuoti. Allo stesso modo una parola, un silenzio, una pic-

cola attenzione, un conforto possono, col tempo, far crescere un pensiero o una certezza che prima non si scorgeva. A volte basta un momento di quiete, un silenzio che non si riempie, perché qualcosa dentro cominci a crescere, senza che ce ne accorgiamo.



Penso allora alle mie figlie, a quel loro parlarsi sopra come se ogni pensiero dovesse arrivare prima degli altri. Forse hanno soltanto una gran fretta di non perdere quello che stanno vivendo e riempire spazi vuoti.

Stasera, a cena, proverò a fare una pausa durante le ennesime richieste. Sicuramente la statistica secondo cui noi italiani aspettiamo trecentodieci decimi di secondo prima di replicare verrà smentita, ma il filo d'erba fra le pietre non ha fretta di uscire, e io, per una volta, neppure.



Sconfinamenti



di Paolo Repetto*, 23 ottobre 2026*

Anni fa ero solito integrare con periodiche rivisitazioni il primo testo comparso su questo sito, l'*Elisa nella stanza delle meraviglie*. A volte in maniera sistematica (*Ritorno alla stanza delle meraviglie*), più spesso attraverso accumulazioni occasionali (*Un'estate da cinque lune*, *Altri luoghi, altri mostri*, *Courrier des livres*, etc...). L'intento era di aggiornare tanto lo stato della mia biblioteca reale quanto i percorsi di quella ideale, segnalando opere recentemente acquisite o anche semplicemente ritrovate che ritenevo potessero considerarsi di interesse per i Viandanti. Ne sono venute fuori delle scorribande piuttosto scombinate ma utili per la manutenzione della memoria e piacevoli alla rilettura (almeno per me).

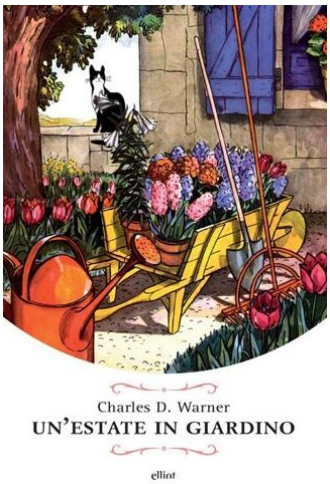
Negli ultimi tempi questo compito è stato demandato alla telegrafica rubrica dei *Punti di vista*, curata da Fabrizio, ma indicazioni più corpose in verità hanno continuato ad arrivate, soprattutto da parte di Vittorio Righini. Ora, nell'impossibilità di smaltire il cumulo di scoperte e di suggestioni maturate nella pausa degli ultimi anni, penso possa riuscire di una qualche utilità la raccolta e la proposta di una parte almeno degli appunti nei quali le ho registrate e tradotte. Questo pezzo va quindi considerato e, nel caso, letto per quel che è, quasi un memorandum per addetti ai lavori.

Premetto che lo stimolo è arrivato stavolta da una motivazione pratica, di natura logistica. Per ovviare almeno in parte al caos che regnava nel mio studio (caos che già aveva invaso anche l'ex-sala da pranzo e un paio di locali più decentrati), con pile di volumi ammonticchiati ai quattro angoli, sopra e

sotto la scrivania e persino dentro il caminetto in disuso, ho acquistato una decina di scaffali dell'Ikea (quelli alti, stretti e poco profondi, della Billy, con ripiani indeformabili) e li ho sistemati in parte lungo il corridoio e in parte in quella che una volta era la cameretta delle ragazze. Dovessi dunque fare nuovamente oggi da Virgilio nel mio paradiso (o forse è più appropriato definirlo "limbo", perché lì stazionano gli spiriti magni) sarei costretto a modificare radicalmente gli itinerari, perché l'attuale sistemazione ha rivoluzionato i vari posizionamenti. È stato un lavoraccio; la transumanza mi ha fatto passare tra le mani migliaia e migliaia di volumi, che andavano liberati dalla polvere e dagli insediamenti abusivi delle api colonizzatrici, e mi ha indotto a spolverare e lucidare quasi un centinaio di ripiani. Ma mi ha anche permesso di ritrovare vecchi amici, letture semi-dimenticate che riposavano negli scaffali da decine d'anni ma che mi circolano tuttora nel sangue, e di sorprendermi, sfogliando testi che davo per intonsi, nello scoprire che erano sottolineati e annotati di mia mano. Ciò ha significato, naturalmente, che un lavoro che poteva essere fatto in due giorni, compreso il montaggio delle scaffalature, mi ha portato via un'intera settimana. Durante la quale però ho recuperato e rivissuto momenti e periodi fondamentali della mia vita.

Sbrigato l'aggiornamento strutturale ad uso dei frequentatori della mia biblioteca, vado immediatamente a quello specifico. Che per rispetto della pazienza di improbabili lettori vedrò di articolare in più puntate.

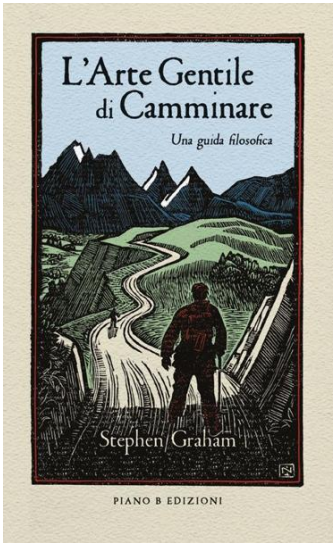
In questa prima penso sia giusto dare la precedenza a quello che era originariamente il tema principe del sito: il viaggio e i viaggiatori. Se dovessi dar conto di tutto ciò che nel frattempo ho accumulato sull'argomento non mi basterebbe un volume. Le scaffalature riservate alla storia dei viaggi e delle esplorazioni sono raddoppiate e i libri di quel settore coprono ora un'intera parete. E posso dire che non li ho presi all'ingrosso, ma seguendo un preciso criterio: un conto è scrivere per avere e lasciare memoria del viaggio, un altro è viaggiare solo per scriverci poi su. Comunque, anche applicando questa discriminante, che esclude in partenza la gran parte dell'attuale produzione odeporica, è possibile trovare ancora opere davvero significative tanto tra le proposte nuove o le ristampe che sui banchi dei mercatini. Mi limito quindi a segnalare le scoperte più strane, i personaggi più straordinari o le storie più intriganti in cui mi sono imbattuto recentemente; ma garantisco che la scelta potrebbe essere ben più ampia.



In qualche caso le scoperte arrivano da un versante inaspettato. Sino a ieri, ad esempio, il nome di **Charles Dudley Warner** mi era totalmente sconosciuto. L'ho incontrato da pochissimo tramite un libricino scritto un secolo e mezzo fa e tradotto in Italia solo da qualche anno, che col viaggio in realtà non ha nulla a che vedere, perché tratta di giardinaggio e orticultura *My Summer in a Garden* (1870): salvo scoprire poi che Warner, intimo amico di Mark Twain, col quale ha collaborato anche per un'opera a quattro mani, è stato un prolifico redattore di resoconti di viaggi. Il suo sodalizio con Twain mi ha colpito perché ricorda molto quello di Wilkie Collins con Dickens (cfr. *Donne, diamanti e passeggiate oziose*): in entrambi i casi il collante è uno spiccato senso dell'umorismo. Mi chiedo se oggi sarebbe ancora possibile un simile cameratismo autoriale: non che non vengano più scritti libri a quattro mani, ma quasi sempre si tratta di operazioni mirate spudoratamente al mercato, che accostano e sommano nomi già noti al grosso pubblico per "meriti" di spettacolarità. Quanto poi al senso dell'umorismo, o all'autoironia, non se ne parla nemmeno.

Warner viaggiò in lungo e in largo, e traspose le sue esperienze in diversi resoconti che non mi risulta essere mai stati tradotti in italiano, ma che vale la pena procurarsi in lingua originale. C'è un'ampia scelta: si va dal più celebre, *In the Levant* (1876) che narra le sue peregrinazioni nel Medio Oriente ottomano, dall'Egitto alla Terra Santa, e poi a Costantinopoli e in Grecia, durante l'inverno e la primavera del 1875, a *My Winter on the Nile* (1876); da *In the Wilderness* (1878) dove descrive alla sua maniera pregi e disagi della vita nella natura selvaggia, a *On Horseback, in the Southern States* (1888), diario di un viaggio a cavallo attraverso la Virginia, la Carolina del Nord, il Tennessee, che descrive con ironico realismo i costumi di quelle regioni rurali. Per finire con *A Little Journey in the World* (1889), che anticipa quel capolavoro di humor sarcastico che sarà *Seguendo l'Equatore*, del suo amico Mark Twain.

Comunque, al di là di questi, anche il viaggio attorno al suo giardino mi ha fatto conoscere un Warner decisamente spassoso: la lotta genocidiaria contro la portulaca, le inutili campagne contro le piante e gli insetti infestanti, il rapporto di soggezione col gatto Calvin, offrono pagine degne dei migliori racconti di Twain o di Jerome K. Jerome.

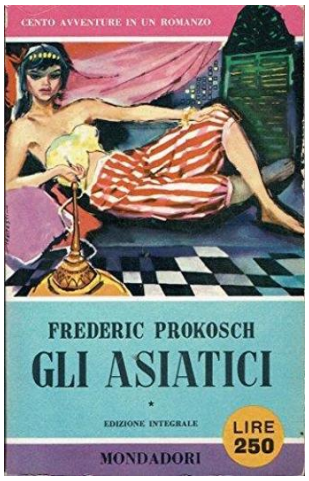


Conoscevo invece già bene **Graham Bell**, camminatore incredibile di cui ho parlato ne *Il mondo a piedi*. Avevo dovuto scaricare in inglese dal web i suoi resoconti di viaggio, comparsi un secolo fa, perché in Italia non era mai stato pubblicato. Ora invece è stato finalmente tradotto *L'arte gentile di camminare* (Piano B, 2025), una sorta di manuale per camminatori di lungo corso, molto "tecnico" ma tutt'altro che noioso. Quantomeno non maniacale come quelli che vanno oggi per la maggiore. Il tono è questo (pesco a caso): «*Lo scrocco. Si potrebbe usare una parola migliore per definirlo: procacciarsi un pasto gratis, quando è possibile. In qualche zona incontaminata del mondo esiste ancora gente curiosa che accoglierà il viandante, gli darà da mangiare e da bere e lo lascerà riprendere bello contento la sua strada [...]. In America purtroppo l'hobo di professione lascia terra bruciata al cavaliere errante della natura [...] i presunti "simboli" degli hobo – qui c'è del buon cibo, attenti al cane, chiedono di lavorare, etc.– servono a poco; il punto è che bisogna rimediare a ciò che questi perdigiorno hanno rovinato, e talvolta per riuscirci è sufficiente un po' di buonumore e buone maniere. Per un buon pasto caldo vale la pena, di tanto in tanto, far amicizia con un bambino, o salvare il gatto, o ingraziarsi la moglie del contadino. [...]*

Anche il pesce è un'ottima risorsa per la cucina del viandante. A volte, camminando lungo fiumi o laghi, ci si può imbattere in pescatori che di solito sono disponibili a cedere volentieri una parte del loro pescato: un proletario in cambio di denaro, un gentiluomo in cambio di niente. "Mangi tutto quello che prendi?" chiesi una volta a un pescatore rivestito di tweed. "Santo cielo, no!" rispose lui, "la gran parte li ributto nel torrente". "Beh, perché non ne butti un paio in questa padella?".

[...] Il mais è un altro cibo delizioso che si può rubare senza rischiare di essere scambiati per ladri. [...] Dopo aver preso qualche pannocchia si può fare un passo in più – di certo meno legittimo – e prendere una piccola zucca o un melone. In alcuni paesi non viene fatto del male a nessuno. Tuttavia, è bene evitare di prendere l'unico melone o l'unica zucca». Graham è un propugnatore del "*viaggiare con bagaglio leggero*", lentamente, e facendolo solo per il gusto di farlo. Non è un integralista dalla camminata, anche se di suo è stato un camminatore formidabile. Per questo non si fissa sul viaggiare

solitario: ritiene anzi che "*non c'è forse nessun test di amicizia più veritiero che il vagabondare a lungo con qualcuno. Se volete conoscere un uomo, andate in vagabondaggio con lui*". E soprattutto "*scoprirete poco alla volta tutti vostri egoismi, e la vostra capacità di superarli*". Non dice nulla di nuovo, in realtà: con parole quasi simili era quanto sosteneva anche Cicerone nel *De amicitia*, ed è ciò di cui tutti abbiamo fatto prima o poi esperienza.



Sempre a proposito di opere d'altri tempi, dalla risistemazione delle scaffalature è sbucato fuori *Gli Asiatici* (1935), di **Frederick Prokosch**. Possedevo il libro da diversi anni, in una vecchia edizione dei Pavoni di Mondadori. Confesso di non averlo mai aperto, mentre avevo provato a leggere, dello stesso autore, *Cinque notti a camminare* (1945) e *Sette in fuga* (1937), attratto più che altro dai titoli, ma in realtà già in partenza poco convinto. *Gli Asiatici* è stato invece una rivelazione: non tanto per la qualità del libro, ma per la sua stessa genesi. Prokosch lo scrisse giovanissimo nel 1935, quando non solo non aveva mai messo un piede in Asia, ma ancora non era arrivata la televisione a disincantare il mondo e il cinema si reinventava di sana pianta paesaggi e atmosfere orientali negli studios: non è quindi un vero libro di viaggio, ma un romanzo di vagabondaggio per luoghi totalmente inventati, o almeno ricostruiti solo sulla scorta delle suggestioni letterarie. Non è un capolavoro, anche se al momento della sua uscita si guadagnò premi prestigiosi, e fu accolto con entusiasmo da gente del calibro di Margherite Yourcenar e di Albert Camus: direi tuttavia che raggiunge il suo scopo, che è quello di trasportare il lettore in un tempo e in uno spazio diversi. Una sorta di *Mille una notte* ambientato non nei favolosi palazzi dei califfi ma in sordidi bassifondi e in equivoche taverne. Ricorda un po' certi film di serie B degli anni Trenta, che nella loro essenzialità e prevedibilità risultavano alla fine a modo loro avvincenti. *Gli Asiatici* in realtà è tutt'altro che essenziale e prevedibile, anzi, straborda da tutte le parti e inanella continui colpi di scena, ma l'effetto, per rimanere al paragone col cinema, è quello di un Indiana Jones. Merita comunque la sua collocazione nel settore viaggi (che comprende anche quelli immaginari) perché davvero rappresenta la summa di tutti gli stereotipi sull'Oriente, quelli dei quali ci siamo nutriti nei tempi felici in cui la Cina, l'India, il Giappone, l'Arabia erano ancora lontani.

Mi sorprende pertanto che Edward Said non lo abbia nemmeno citato

nel suo *Orientalismo*: in fondo lì c'era già tutto ciò da cui il suo saggio prende le mosse. Quel tutto era trattato come un sogno, un viaggio nell'immaginario, ed era ciò che almeno fino alla mia generazione, attraverso Salgari e i fumetti di Gim Toro e i film con Errol Flinn, nutriva le menti dei giovani occidentali: come in fondo oggi accade per l'immagine dell'occidente che attira qui da ogni parte del globo i più disperati e gli avventurosi. Ma probabilmente Said questo non lo avrebbe compreso, e avrebbe letto quella che è una storia di formazione proiettata su scenari inconsueti e aperti come un'educazione al dominio coloniale.

L'oblio calato su Prokosch e su *Gli Asiatici* nel dopoguerra è stato poi rotto episodicamente dalla pubblicazione anche in Italia del *Manoscritto trovato a Missolungi* (1968), un falso diario degli ultimi giorni di Byron, e soprattutto di *Voci* (1984), dove sono rievocati gli incontri con gli autori e gli artisti più significativi della sua epoca. In entrambi i casi si tratta di opere nelle quali i confini tra la realtà e la creazione fantastica si dissolvono, o non appaiono comunque affatto importanti. In questo senso Prokosch è entrato con largo anticipo nella dimensione odierna della post-verità: ma non essendo né Trump né un giornalista televisivo lo ha fatto con estrema eleganza, e lo ha motivato così: "*Mi sono sorpreso a brancolare in un paesaggio di fantasmi meravigliosi, quel fregio sonnambolico di silhouettes erranti e di sfondi mutevoli che compone il nostro 'passato'. Per essere veritieri, bisogna sempre mentire un poco, così come per mentire bisogna essere un poco veritieri. E il passato non risuscita che in un chiaroscuro onirico dove gioia e dolore diventano le maschere molteplici che celano i volti e le voci degli anni scomparsi per sempre, con il solo fine di riapparire in un nuovo camuffamento*". Si capisce perché piacesse a Camus.



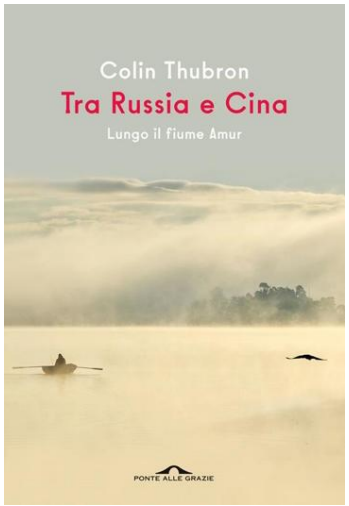
Così come non è indispensabile per raccontarlo che il viaggio sia reale, il viaggio vero può trasformarsi in un percorso mentale che tracima da tutte le parti. Quello compiuto a piedi lungo i sentieri e le strade secondarie del Suffolk, nei primi anni Novanta del secolo scorso, da **Winfried G. Sebald**, e poi raccontato ne *Gli anelli di Saturno. Un pellegrinaggio in Inghilterra* (1995) è un viaggio reale, ma è soprattutto il pretesto per una serie infinita e apparentemente estemporanea di digressioni. La ricostruzione del percorso lascia il passo all'irruzione conti-

nua di rimandi alla storia, a quella militare come a quella economica, all'arte, alla letteratura, all'autobiografismo, secondo una logica associativa e frammentaria, con acrobatici salti temporali tra epoche e regioni lontane. Ogni tappa, ogni incontro, ogni piccolo inconveniente sono punti di partenza per queste divagazioni, che si riversano sul testo in flusso continuo (non alla Kerouac, ignorando l'interpunzione, ma abolendo la periodizzazione, seguendo quello che è in effetti il modo in cui si presentano le riflessioni e i ricordi durante un vagabondaggio.

È così che si passa senza soluzione di continuità dalla infermità dell'autore alle peripezie del teschio di un medico secentesco, dalla lezione di anatomia di Rembrandt ai bombardamenti sulla Germania durante l'ultima grande guerra, dalla pesca delle aringhe al colonialismo nel Congo e alla rivolta dei TaPing, passando per autori come Conrad, avventurieri come Roger Casement, eruditi eccentrici come Fitzgerald e infiniti altri personaggi e tempi e luoghi. In realtà c'è un filo conduttore, anzi, ce ne sono più di uno, ma il principale, che scorre carsico lungo tutto il viaggio, è la riflessione sulla morte, sulla memoria e sui resti del passato. Sebald appare ossessionato, anche in tutte le altre sue opere che nascono da un viaggio, da *Vertigini* a *Le Alpi nel mare*, da quella che a titolazione di un altro testo chiama la *Storia naturale della distruzione*. Se ne esce un po' frastornati, perché Sebald non è un autore di facile lettura. Occorre sintonizzarsi sul suo respiro, che procede per accelerazioni e pause, e alla fine ci si ritrova in labirinto di citazioni e di immagini che davvero crea la vertigine; ma una volta trovata la sintonia la corsa avanti e indietro nel testo, l'incertezza costante del confine tra realtà e finzione, il gioco di riconoscimenti di immagini e voci regalano al lettore, oltre che un cumulo di informazioni, la gratificazione di sentirsi parte di un mondo che pur immerso nella realtà più desolante consente almeno momentanee vie di fuga. Del resto, come non sentirsi direttamente chiamati in causa e solidali davanti a riflessioni come questa: "*Per settimane e mesi ci torturiamo invano il cervello, e a chi ce lo domandasse non sapremmo dire perché continuiamo a scrivere, se per abitudine o per ambizione, oppure perché non abbiamo imparato a fare altro, o per la meraviglia che ci prende davanti alla vita, o magari per amore della verità, per disperazione o indignazione, così come non sapremmo mai dire se scrivere accresca in noi la saggezza o la follia*". "De te agitur" direbbero i latini.



Tornando invece all'odierna narrativa di viaggio, la novità più recente della mia biblioteca è rappresentata dai libri di **Erika Fatland**, un'antropologa e viaggiatrice norvegese che ha fatto irruzione giovanissima nel genere. *Sovietistan* (uscito nel 2014 ma tradotto in italiano nel 2017) è il diario di un viaggio di otto mesi negli stati dell'Asia Centrale nati dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica: Turkmenistan, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan. La Fatland aveva già pubblicato un paio di libri interessanti, circolati però solo nei paesi nordici. Anche *Sovietistan* qui da noi non ha sfondato subito, ha dovuto attendere l'eco della pubblicazione di un altro corposo reportage, *La frontiera* (2017), frutto di tre anni di ricerche e di oltre ventimila chilometri percorsi in nove mesi e in diciassette paesi con ogni mezzo immaginabile. È allora che anche il grosso pubblico (o almeno gli appassionati come me) ha scoperto questa degna erede di Chatwin. Sull'onda del successo sono poi arrivati altri libri, come *La vita in alto* (2021) e *La via del mare* (2025). Ho letto per il momento solo i primi due, e sono rimasto colpito dalla capacità dell'autrice di mescolare efficacemente, con una scrittura sempre vivace, la narrazione della propria avventura alla descrizione dei luoghi e ai ritratti dei personaggi incontrati, prestando nel contempo attenzione alla storia antica e a quella più recente delle popolazioni centroasiatiche. Spero che nei successivi non abbia cambiato registro.



La prima cosa che mi è venuta in mente leggendo i resoconti di viaggio di Fatland è che quei luoghi e quelle voci li avevo già trovati tempo prima nei libri di **Colin Thubron**. In effetti i percorsi della Fatland sono in parte sovrapponibili a quelli raccontati da Thubron in *Viaggio tra i russi* (1982) e ne *Il cuore perduto dell'Asia* (1992). Il che rappresenta un valore aggiunto, perché permette di cogliere le profonde trasformazioni che negli ultimi trent'anni sono avvenute dentro e fuori l'ex impero sovietico. Non solo: consente anche di cogliere differenze che vanno al di là di quelle ovvie, legate alle personalità degli autori, una giovane scrittrice di viaggio e un maturo giramondo, e ai loro stili di scrittura (secco ed essenziale quello di Thubron, più morbido ed elegante quello della Fat-

land). Anche quando il quadro generale che ci prospettano non è poi molto dissimile, le angolature da cui lo ritraggono son pur sempre quella di un uomo e quella di una donna, e questo implica delle sensibilità e attenzioni specifiche, nonché modalità diverse nei rapporto con gli interlocutori: ad esempio, i testimoni di Thubron sono quasi sempre maschi, e in più di una occasione lui stesso arriva al termine delle sue conversazioni o interviste completamente sbronzo, per "mettersi alla pari", mentre la Fatland non può certo avvalersi di simili "opportunità", meno che mai presso popolazioni islamiche, e deve fare conto principalmente su una complicità femminile più trattenuta. Inoltre Thubron ha viaggiato per quattro mesi in Russia, da solo e in auto, nel 1982, durante l'ultimo anno di potere di Breznev, quando gli scricchiolii dell'impero sovietico già si facevano sentire, ma era ancora remota l'idea di un crollo, e ha poi visitato le cinque repubbliche ex-sovietiche dell'Asia centrale dieci anni dopo. Nel primo caso il quadro che ne esce è quello di un popolo rassegnato a una lunga agonia, nel secondo quello di un disorientamento tutt'altro che euforico, da parte di popoli che sanno cosa hanno perduto ma non capiscono affatto cosa li aspetta ora.

Fakland incontra invece quegli stessi popoli un quarto di secolo dopo, e l'impressione generale che ne ricava è quella di una gran confusione, tra tentativi di darsi un'identità nazionale, celebrata magari con opere inutili e faraoniche, ostilità e rivalità reciproche, rimpianti per la sicurezza minima di sopravvivenza che il dominio sovietico in qualche modo garantiva e deboli speranze in una crescita economica e culturale dietro l'angolo. Anche Thubron, che ha arricchito la letteratura di viaggio di fine Novecento con altri splendidi libri, come *Oltre la muraglia* (1987) e *In Siberia* (1999), ed è tornato a viaggiare nell'Asia Centrale con *Ombre sulla via della seta* (2006), (oltre a curare la pubblicazione postuma de *La strada interrotta* di Patrick Leigh Fermor), ha recato il suo contributo di novità alla mia collezione con un'opera recentissima, *Tra Russia e Cina. Lungo il fiume Amur* (2022). A ottantun anni, da solo, usando tutti i mezzi a disposizione, compresi il cavallo e i piedi, ha seguito per quattromilacinquecento chilometri il corso del fiume che fa da confine per un lungo tratto tra Russia e Cina, attraversando le foreste che cento anni fa erano il regno di Derzu Usala. Ha concluso il suo viaggio, anzi, ne ha percorso buona parte, con due costole rotte, ma ha dimostrato che a volerle cogliere anche in un mondo ipertecnologizzato e iperconnesso si danno ancora possibilità di vivere il gusto dell'avventura e il piacere della scoperta.



Sempre di confini, ma in questo caso di quelli tracciati tirando linee sulle mappe del mondo, della loro artificiosità e precarietà, parla invece un libro che potrebbe essere considerato un manuale propedeutico alla geopolitica. Si tratta di *L'inganno dei confini*, di **Simone Guida**, che recita nel sottotitolo *Come la geografia governa il mondo*. Dove per geografia non s'intende più quella fisica, dal momento che i sistemi montuosi, i fiumi, i deserti, le foreste, tutti quei limiti naturali insomma che un tempo caratterizzavano e condizionavano l'esistenza e i rapporti tra le diverse etnie e culture oggi sono cancellati da una rete sempre più fitta di strade e ferrovie e linee aeree, da ponti, viadotti e gallerie, che hanno ristretto gli spazi e azzerato i tempi del loro attraversamento.

Rimane quella politica, che è una costruzione tutta umana, che è nata per dare una parvenza di ordine a quello che appare ai nostri occhi come un disordine naturale, ma che riflette paure, pregiudizi, ideologie. Attraverso una lunga serie di capitoletti nei quali identifica i punti di frizione, da quelli più presenti nelle cronache fino ai più sconosciuti e impensabili, e indaga la loro storia, Guida ci accompagna a visualizzare una mappa del mondo costellata di controversie territoriali, quando non di conflitti. *L'inganno dei confini* offre così uno strumento efficace di consultazione, oltre che una piacevole lettura, utile ad orizzontarsi di volta in volta sulle innumerevoli contese che agitano un mondo sempre più stretto.

Sul tema dei confini, trattato dalle angolazioni più disparate, sembra comunque stia sviluppandosi ultimamente tutta una letteratura specifica. Sarà perché la postmodernità e internet e l'economia globalizzata li hanno resi sempre più labili, inutili e impercettibili, ma i confini, di qualsiasi tipo, quelli politici come quelli fisici o culturali o morali, sembrano oggi essere lì solo per poter essere cancellati. In effetti chi ancora li rivendica lo fa solo in nome di anacronistiche chiusure o per mascherare meschini interessi economici.

Con *Le bugie delle mappe* (2025; il titolo originale sarebbe *I miti della geografia*, ma evidentemente oggi le mappe tirano, come testimonia la frequenza con la quale il termine compare ultimamente nei titoli) **Paul Richardson**, un geografo inglese, riprende e amplia l'argomento di Guida, partendo dall'assunto che la mappa non è il territorio, non riproduce il



mondo come è, ma come pensiamo (e vogliamo) che sia. In effetti sembra determinato a demolire tutta la "mitologia geografica" alla quale ci siamo da qualche secolo abituati. Lo fa spaziando dal Vallo di Adriano al confine tra Stati Uniti e Messico, dal Sahara orientale ai ghiacciai dell'Antartide, dalla Via della Seta ai castelli etiopi; e mette addirittura in forse la suddivisione dei continenti. Ad esempio: perché l'Europa finisce con la catena degli Urali? Come si definiscono i confini di un continente? Confesso che non l'ho trovato sempre convincente, perché molti dei quesiti che pone (dove si trova esattamente il confine tra Africa e Asia? l'America è un continente o due? e l'America centrale, il Messico in particolare, fa parte dell'America del Nord, di quella centrale o magari del Sud?), mi sono parsi abbastanza oziosi. Al di là del fatto che Richardson fornisca poi delle intriganti interpretazioni, mi è sembrata un'operazione decostruzionista piuttosto datata, della serie 'sveliamo gli inganni della cultura occidentale'. Non molto originale è anche la demolizione del mito della nazione, che al di là di patetici revival anniversaristici e della retorica che sopravvive solo in alcuni ambiti (quello sportivo, ad esempio) è andato in pezzi per conto proprio da quel dì.

Ho inserito comunque il libro in questa rassegna di nuovi ingressi perché ho trovato intriganti molte delle esemplificazioni che Richardson porta a sostegno dei suoi argomenti, dalla spartizione territoriale su carta dell'Antartide all'esistenza sul pianeta di vaste zone che sono ancora terra di nessuno; così come sono da considerare le interpretazioni che dà dell'espansionismo russo, del significato della nuova via della seta cinese, dei problemi futuri dell'Africa e di quelli legati ad una concezione tutta economicistica dello sviluppo.



Ancora un ingresso recente, sempre sullo stesso tema, è *Maledetti confini. Storia di linee tracciate sul mondo* (1922) scritto da **James Crawford**, un altro inglese. Racconta storie molto lontane tra loro nel tempo e nello spazio, ma unite da un uni-

co filo, che è la traccia a volte invisibile ma spesso anche concreta lasciata sul terreno. Una traccia cruenta, perché attorno ai confini si combattono da sempre battaglie e su di essi si infrangono vite e speranze. Crawford sceglie di esemplificare attraverso dodici storie, partendo dal primo confine di cui abbiamo conoscenza, tracciato più di quattromila anni fa in Mesopotamia, e arrivando sino ai muri odierni, a quello che si sta costruendo tra gli Stati Uniti e il Messico e al serpente di cemento che divide per settecento chilometri Israele dalla Cisgiordania.

"*Ogni confine è una storia che raccontiamo per giustificare l'imposizione di una linea arbitraria* – scrive Crawford – *A fine Guerra Fredda c'erano solo 12 muri di confine in tutto il mondo, ora sono circa 74, la maggior parte dei quali costruiti dall'inizio degli anni 2000. È cambiato però ciò che queste linee dividono: molto meno le Nazioni, molto più i ricchi dai poveri. Il confine è diventato un mezzo per incanalare e fermare i migranti. È ironico pensare che la globalizzazione, che sembrava presagire la fine dei confini, possa in realtà aver portato, indirettamente, al loro ritorno; questo perché la promessa di un mondo aperto non è mai stata una promessa fatta a ogni persona del pianeta.*"

Anche in questo caso il racconto di ciò che è o è stato riesce molto più convincente rispetto alla parte propositiva. Quando ad esempio per esemplificare che non tutti i confini umani sono luoghi di opposizione cita la "Grande Muraglia Verde" dell'Africa, quella che dovrebbe creare una linea ininterrotta di alberi e colture lunga 8000 km, dal Senegal a Gibuti, per generare trasformazione ambientale e sociale nella regione del Sahel, ho l'impressione che lasci briglia sciolta alle illusioni piuttosto che alle speranze: «*Forse questo è un nuovo modello di confine* – scrive – *non linee intorno al territorio, ma "corridoi" attraverso di esso, paesaggi collaborativi che ignorano i confini politici per adattarsi o prevenire le catastrofi climatiche*». Una bellissima immagine, ma che con la realtà attuale e futura dell'Africa temo c'entri ben poco.



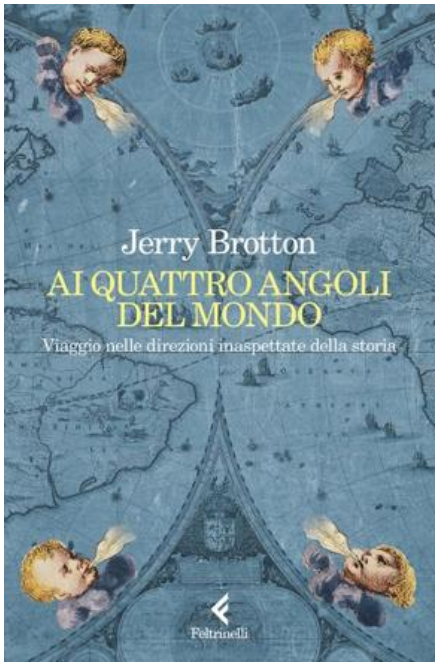
Gli stessi temi aveva già trattato pochi anni prima **David Frye**, in *Muri. Una storia della civiltà in mattoni e sangue* (2019), guardando però, per ovvie ragioni, quasi esclusivamente al mondo premoderno (l'ovvia ragione è che i can-

noni prima e gli aerei poi hanno reso ormai obsoleti i muri). Partiva tuttavia da un punto di vista decisamente opposto "*Questo libro è una storia della civiltà, non in senso esaustivo, ma con l'obiettivo limitato di esplorare l'influenza spesso sorprendente e non riconosciuta delle mura. Mi riferisco in particolare alle mura difensive. Nessuna invenzione nella storia umana ha avuto un ruolo più importante nella creazione e nella formazione della civiltà. Senza le mura, non ci sarebbe mai stato un Ovidio, e lo stesso si può dire per gli studiosi cinesi, i matematici babilonesi o i filosofi greci. Inoltre, l'impatto delle mura non si è limitato alle prime fasi della civiltà. La costruzione di mura è proseguita per gran parte della storia, culminando in modo spettacolare in un periodo millenario, quando tre grandi imperi eressero barriere che resero pressoché permanenti le divisioni geopolitiche del Vecchio Mondo. Il crollo di quelle mura ha influenzato la storia del mondo quasi altrettanto profondamente quanto la loro costruzione, portando all'eclissi di una regione, alla stagnazione di un'altra e all'ascesa di una terza*".

La sua tesi tutto sommato non è poi così peregrina. Trova un riscontro convincente nel confronto tra Atene e Sparta. Gli spartani ripudiarono quasi diecimila anni di tradizione urbana rinunciando alle mura. "*I nostri uomini sono le mura*", dicevano. Ritenevano che dormire al riparo di mura fosse una dimostrazione di vigliaccheria, e in questo modo, votandosi completamente alle discipline marziali, finirono per non perseguire ogni altra eccellenza. Si cimentarono invece un presuntuoso esperimento sociale che prevedeva il rifiuto, e anzi il disprezzo, nei confronti tutto ciò che aveva a che fare con la civiltà. "*Quasi ogni volta che solleviamo il velo della storia e cerchiamo le persone più simili a noi – quelle come Ovidio o i poeti cinesi, persone che costruirono città, sapevano leggere e in generale svolgevano lavori civili – invariabilmente le troviamo rinchiuse dietro mura costruite da loro stesse. Civiltà e mura sembrano essere andate di pari passo. Al di là delle mura, troviamo ben poco con cui identificarci – perlopiù guerrieri, del tipo che potremmo assoldare per pattugliare le mura. Gli estranei sono per lo più anonimi, tranne quando diventano famigerati [...].*

La nascita delle mura ha posto le società umane su strade divergenti: una ha condotto a una poesia autoindulgente, l'altra a un militarismo taciturno. Ma la prima strada indicava anche molto di più – scienza, matematica, teatro, arte – mentre l'altra ha condotto i suoi seguaci solo a un vicolo cieco, dove l'uomo non era altro che un guerriero e tutto il lavoro ricadeva sulle donne".

Si potranno anche avere dei dubbi sugli esiti cui in definitiva la scelta della "civiltà" ha condotto, ma è innegabile che i popoli costruttori di muri (e tra questi gli ateniesi erano in prima fila) abbiano poi, all'interno e al riparo degli stessi, potuto godere di una età dell'oro nell'economia, nella cultura, nelle arti, e almeno per buona parte diventare il popolo più libero della terra. Non solo: gli ateniesi dotati di mura erano aperti al mondo esterno tanto quanto gli spartani privi di mura erano chiusi.



Oltre ai confini politici, però, ci sono anche quelli meno mutevoli, eppure anch'essi nei tempi lunghi soggetti a ridefinizione, che riguardano la nostra concezione del mondo e della posizione, sia geografica che storica, nella quale ci percepiamo. L'argomento è esplorato in *Ai quattro angoli del mondo* (2024), di **Jerry Brotton**, autore che già conoscevo per *Le dieci mappe che spiegano il mondo*. Proprio partendo dall' evoluzione della rappresentazione cartografica, delle mappe più antiche alle dettagliatissime carte politiche e fisiche attuali, Brotton analizza il significato che le varie epoche e civiltà hanno attribuito ai quattro punti cardinali, connotazioni dello spazio che noi diamo per scontate, ma che hanno implicato sempre valenze diverse a seconda del punto di osservazione dal quale ci si poneva. "*I punti cardinali sono termini relativi, ma nel corso dei secoli sono diventati indicatori consolidati non solo di dove siamo nel mondo, ma di chi siamo.*" Per le culture più antiche l'est era la direzione dalla quale sorge il sole, la divinità primordiale per eccellenza: quindi rappresentava la garanzia di una continuità immutabile, della costante rinascita, dell'eterno ritorno; per quelle moderne, per quella occidentale segnatamente, è invece l'ovest la direzione verso la quale, seguendo appunto il corso del sole, bisogna muovere, e alla quale è legata la possibilità di un rinnovamento. Ma anche all'interno di quest'ultima, ad esempio, "*nel Regno Unito il nord porta con sé un'idea di deprivazione e sottosviluppo economico, in Italia e negli Stati uniti è vero il contrario, il nord è un luogo di prosperità e alta urbanizzazione*".



Per rimanere in tema, sia di confini che di punti cardinali, segnalo anche un libro appena edito e che ancora non ho letto, ma che sembra avere tutte le caratteristiche per piacermi. Si tratta di *Malinconia dei confini* (2026) di **Mathias Enard**. È il primo, e per ora l'unico, di una serie di quattro volumi, ciascuno dedicato a una delle direzioni principali del nostro orientamento. Non so se possa rientrare nella letteratura di viaggio, dovrò verificarlo, ma mi ha intrigato il fatto che nelle recensioni sinora apparse ricorre frequentemente l'accostamento al Sebold de *Gli anelli di Saturno*. Ora, da quello che mi è parso di capire dell'impianto dell'opera immagino che questi accostamenti siano leciti, ma penso che i confronti andrebbero fatti anche con alcuni capolavori di fattura nostrana, e mi riferisco soprattutto a *Praga magica* di Angelo Maria Ripellino e a *Danubio* di Claudio Magris. Non ho rigurgiti sciovinisti, solo mi infastidisce che i recensori, soprattutto quelli più giovani, vogliano imprimere su ogni opera della quale si occupano il marchio della novità, della rottura col canone e con le convenzioni letterarie. La (presunta) novità sembra essere il metro sul quale si misura il valore di un'opera. Ho anche l'impressione, sempre di seconda mano, che in questo caso particolare abbiano completamente ceffato sua la collocazione, e che Enard andrebbe letto proprio nel segno della "malinconia" dichiarata nel titolo. Ma è un'impressione tutta da verificare.



Per il momento, saltando di palo in frasca, propongo il trailer di uno di quei pezzi che avevo in mente di scrivere da tempo e tenevo in sospeso, in attesa di procurarmi un'adeguata documentazione, e che nel frattempo è già stato affrontato, molto meglio, da qualcun altro. Il libro in questione è *Il viaggiatore insolito*, di **Claudia Berton**, e racconta i viaggi di Arthur Kavanagh, un irlandese giramondo nato nel 1831, che nella seconda metà dell'Ottocento vagabondò instancabilmente dal Nord-Africa al Medio Oriente e all'India, e attraversò poi la Russia sino ad arrivare nei paesi baltici.

Kavanagh non è uno dei tanti giovanotti d'oltremanica che si muovevano

in quelle plaghe. Si distingue per un piccolo particolare: è focomelico, al posto delle braccia e delle gambe pendono dal suo corpo dei moncherini. Una fortuna però ce l'ha: è nato in una famiglia ricca e di media nobiltà, e sin dalla prima infanzia è preso in cura dal medico di famiglia, che fa tutto il possibile per aiutarlo a contrastare la menomazione fisica. A due anni già monta un pony su una sella speciale e diventa col tempo un abile cavaliere. Impara a scrivere e a dipingere con la bocca, a navigare a vela, a pescare e a sparare, tanto che quella della caccia diventa una sua grande passione, seconda solo a quella per i viaggi. In più, eccelle anche negli studi. Fa suo primo viaggio fuori dell'Inghilterra a quindici anni, in Egitto e in Terrasanta, in compagnia della madre.

Una volta tornato in patria la sua irrequietezza lo porta a cacciarsi più volte nei guai, vuoi politici (è protagonista di una rocambolesca fuga notturna a cavallo, per sfuggire ai secessionisti della Giovane Irlanda), vuoi sentimentali (a dispetto della sua menomazione è uno sciupafemmine), tanto che la madre decide di spedirlo lontano in compagnia del fratello e di un precettore. Arthur passa dunque in Russia, naviga lungo il Volga sino in Persia e lì stringe amicizia con un principe locale, che addirittura lo ospita nel suo harem. Successivamente si spinge nel Kurdistan, e poi verso l'India, dove realizza la sua ambizione di cacciare le tigri a cavallo di un elefante. Quando il fratello si ammala e salpa per l'Australia col precettore Arthur rifiuta di seguirlo; rimane da solo in India ma se la cava benissimo, malgrado la madre gli abbia tagliato i fondi, trovando un impiego presso la Compagnia delle Indie Orientali. Torna in Irlanda solo dopo un anno, quando gli giunge notizia della morte del fratello.

La restante parte della sua vita è meno avventurosa, ma non meno interessante. Si sposa, ha dei figli, si butta in politica ed entra in parlamento. Ma un trailer non deve diventare un riassunto, è un invito alla lettura; ho già anticipato sin troppo, il resto andate a cercarvelo direttamente nel libro della Berton. Perché è chiaro a questo punto che il mio progettato pezzo non avrebbe più senso.

Chiudo con un libro apparentemente marginale rispetto a quell'idea del viaggio che, sia pure declinata in maniere diverse, ci ha accompagnato in questa rassegna. Si tratta de *Il selfie del mondo*, di **Marco D'Eramo**. In realtà ci rientra appieno, perché attraverso una serratissima indagine sociologica sul fenomeno del turismo D'Eramo racconta la trasformazione del viaggio in merce di consumo, ovvero in quella sua parodia che sta alla base

della più importante industria del secolo. Già nel 1849 John Ruskin scriveva che "*la ferrovia trasforma l'uomo da viaggiatore in un pacco vivente. Il passeggero del treno a malapena sa i nomi delle città dove è passato*". E pochi anni dopo De Gobineau era ancora più sprezzante: parlava dei turisti come di un gregge di pecore: "*A bordo della nave si trovava un buon gruppo di quegli eccellenti animali che la moda espelle ogni primavera dalle loro stalle per portarli a fare, come dicono, un viaggio in Oriente*".



La democratizzazione del viaggio ne ha effettivamente stravolto i significati. Se prima si viaggiava per conoscere, oggi lo si fa per *riconoscere*, per verificare la corrispondenza con quel che già si pensa di sapere. Anzi, lo si fa più che mai per *ri-conoscersi*, verificare e testimoniare la propria esistenza: se prima si fotografava un panorama o un monumento, nel selfie odierno questi scivolano sullo sfondo, cedono il primo piano alla nostra immagine. Inoltre «*lo stesso sfruttamento esasperato del tempo che governa la giornata lavorativa scandisce le 'vacanze' del turista che, anche senza arrivare al parossismo dei viaggi organizzati dei turisti giapponesi eseguiti come manovre militari, deve in ogni caso massimizzare i sightseeing, vedere più musei, più monumenti, più panorami possibili, accumulare più esperienze memorabili, in una contabilità frenetica che rende una sfacchinata il cosiddetto periodo di "riposo". Per ritemprarsi dal lavoro del lavoro, si esercita il lavoro del turismo*»".

Insomma: D'Eramo passa al pettine ogni sfaccettatura del fenomeno, la disumanizzazione di quella che era, come libera scelta, un'attività distintiva dell'uomo.

È una lettura coinvolgente, estremamente istruttiva, ma anche inquietante. Che lo vogliamo o no, in questo meccanismo ci siamo dentro tutti, anche quando ci picchiamo di essere viaggiatori e non turisti. E allora, per salvaguardarne la dignità, vale la pena di affidare i nostri sogni di viaggio soprattutto alla carta.

Ci sono ancora un sacco di libri da esplorare.

Elenco dei testi segnalati o citati

Le date sono quelle delle edizioni italiane, mentre nel testo sono riportate quelle dell'edizione originale.

Warner, Charles Dudley– *Un'estate in giardino* – Elliott 2017

Graham, Stephen –*L'arte gentile di camminare* –Piano B 2024

Sebald, W. G. – *Gli anelli di Saturno* – Adelphi 2010

Fatland Erika – *Sovietistan* – Marsilio 2019

Fatland, Erika – *La frontiera* – Marsilio 2020

Frye, David – *Muri* – Piemme 2019

Thubron, Colin – *Tra Russia e Cina* – Ponte alle Grazie 2022

Thubron, Colin– *Viaggio tra i Russi* – Phileas 1988

Thubron, Colin – *Oltre la muraglia* – Ponte alle Grazie 2001

Thubron, Colin – *In Siberia* – Ponte alle grazie 2000

Thubron, Colin – *Ombre sulla Via della Seta* – Ponte alle Grazie 2013

Prokosh, Frederich – *Gli asiatici* – Mondadori 1956

Prokosh, Frederich – *Il Manoscritto di Missolungi* – Adelphi 1989

Prokosh, Frederich – *Voci* – Adelphi 1985

Said, Edward – *Orientalismo* – Feltrinelli 1999

Guida, Simone – *L'inganno dei confini* – Gribaudo 2025

Richardson, Paul – *Le bugie delle mappe* – Marsilio 2025

Crawford, James – *Maledetti confini* –Bollati Boringhieri 2022

Brotton, Jerry – *Ai quattro angoli del mondo* – Feltrinelli 2025

Berton, Claudia – *Il viaggiatore insolito* – Alpine Studio 2017

Enard, Mathias – *Malinconia dei confini* – e/o 2026

D'Eramo, Marco – *Il selfie del mondo* – Feltrinelli 2017

L’ultima edicola

e la crisi del libro usato in South Korea



di Vittorio Righini, *24 ottobre 2026*

Nella fiera del mugugno (peraltro interrotta da Paolo con il bel racconto su Piaggia (*L’ombra più sottile*), grande italiano, viaggiatore onesto e coraggioso) mi inserisco anch’io, perché oggi sono passato davanti alla principale edicola della mia città (Acqui Terme), e l’ho trovata chiusa, con cartello “vendesi”. Allora sono andato all’edicola vicino alle Poste: chiusa anche quella. Non parliamo di quella di via Alessandria, dopo la stazione, ormai chiusa da un pezzo e quasi abbandonata. Erano tutti casotti, come li chiamo io, pieni zeppi di riviste e musica e altre cose ancora, ci sono cresciuto intorno, soprattutto perché erano un punto di incontro per fare quattro chiacchiere e comprare il mensile più gradito. Il forte calo delle vendite, il mancato ricambio generazionale per un’occupazione che non remunera più quanto dovrebbe, il web, i social e la tecnologia elettronica hanno decretato la fine di questi amatissimi, almeno per me, vecchi chioschi.





Non avevo però calcolato che la crisi coinvolge anche il libro, sebbene in Italia non sia ancora un fenomeno così importante. L'ho scoperto perché seguo il blog di un fotografo (non professionista), Maurizio "Mau" Vagnozzi, che da 50 anni gira l'Estremo Oriente per curare gli interessi commerciali della ditta per cui lavora. Il sito è basato sulla fotografia (soprattutto la street photography) ma le riflessioni che accompagnano le foto sono spesso vicine al mio pensiero e di agevole lettura; inoltre affrontano argomenti che riguardano paesi che non ho mai visitato o, se ci sono stato per lavoro, è stato un mordi e fuggi, e che quindi mi incuriosiscono.

Il blog si chiama http://www.vitavissuta.com/ed è in inglese. Ora vi ricopio uno degli ultimi articoli sulla crisi del libro usato (o della lettura in forma analogica) che Vagnozzi ha scoperto a Busan pochi giorni fa. Se andate sul sito, vedrete anche delle belle foto. L'articolo si intitola: *Books, but no reader*. Ovviamente se il testo si accompagna alle foto rende di più: ma per semplificare ai non poliglotti allego la mia traduzione dall'inglese.



"*In questo piccolo negozio devono esserci decine di migliaia di libri. Si arrampicano lungo le pareti, riempiono stretti corridoi e si ergono in torri precarie dal pavimento. Letteratura, filosofia, storia, vecchi manuali scolastici e romanzi dimenticati si contendono ogni centimetro disponibile. È uno straordinario accumulo di sapere umano, compresso in pochi metri quadrati. Eppure, ciò che più mi colpisce non è il numero di volumi, quanto piuttosto l'assenza quasi totale di clienti. Passeggiando per la via dei libri di Bosu-dong, uno dei quartieri storici più caratteristici di Busan, incontro un negozio dopo l'altro stracolmo di volumi stampati, mentre i librai se ne stanno seduti in silenzio dietro i banconi, circondati da una merce che sembra suscitare più curiosità che un reale interesse all'acquisto.*

La storia di questo vicolo rende la scena particolarmente toccante. Il commercio librario a Bosu-dong nacque durante la guerra di Corea, quando Busan divenne la capitale provvisoria della Corea del Sud e un rifugio per chi fuggiva dal conflitto. Qui si scambiavano libri di testo usati e altre pubblicazioni, offrendo a studenti e famiglie sfollati l'accesso all'istruzione in un'epoca in cui i libri erano beni preziosi. In un Paese devastato che cercava di ricostruirsi, il sapere rappresentava un'opportunità, e possedere un libro poteva costituire un investimento per un futuro migliore.

Nei decenni successivi, il vicolo si è trasformato in un importante polo per i libri di seconda mano, rispecchiando lo straordinario impegno della Corea del Sud verso l'istruzione e il progresso intellettuale. Oggi i negozi sono ancora lì, con gli scaffali che traboccano, ma l'atmosfera suggerisce che il rapporto tra i libri e la società sia profondamente mutato.



Parte di questa trasformazione è facile da spiegare. L'avvento del Kindle di Amazon e di altri lettori elettronici ha radicalmente cambiato le dinamiche economiche e la fruibilità della lettura. Un dispositivo che pesa poche centinaia di grammi può contenere migliaia di titoli, acquistabili all'istante e spesso a prezzi inferiori rispetto alle controparti cartacee. In Corea del Sud, dove la tecnologia digitale è profondamente radicata nella vita quotidiana, gli smartphone e le piattaforme di lettura online hanno ulteriormente accelerato questo passaggio. Le librerie tradizionali si trovano ora a competere non solo con i grandi rivenditori online, ma anche con un sistema del tutto nuovo di distribuzione e consumo dei contenuti scritti. Eppure, ho il sospetto che ciò a cui assisto a Bosu-dong rifletta qualcosa di più significativo della semplice sostituzione della carta con gli schermi elettronici. La vera competizione non è più tra un libro fisico e un Kindle, bensì tra la lettura prolungata e le modalità

sempre più frammentate in cui consumiamo informazioni. Piattaforme di social media come TikTok, Instagram e YouTube hanno trasformato il nostro rapporto con il tempo e l'attenzione. Il loro straordinario successo si basa, in parte, sulla capacità di offrire una successione continua di esperienze brevi e immediatamente gratificanti, selezionate con cura da algoritmi progettati per mantenerci coinvolti. Un libro, al contrario, richiede un impegno intellettuale diverso. Esige concentrazione, pazienza e la disponibilità a seguire un ragionamento o una narrazione ben oltre i primi minuti. Leggere un saggio impegnativo o un romanzo comporta l'accettazione della complessità, la possibilità di tornare su passaggi precedenti e la capacità di lasciare che le idee si sviluppino gradualmente. Nessuna di queste caratteristiche si inserisce agevolmente nell'economia della gratificazione istantanea.

Ciò non significa che la tecnologia digitale ci renda necessariamente meno intelligenti, né che le generazioni più giovani abbiano abbandonato la curiosità intellettuale. Al contrario, l'accesso alle informazioni non è mai stato così diffuso e le piattaforme digitali hanno creato straordinarie opportunità di apprendimento. Chiunque possieda uno smartphone può esplorare argomenti che, per le generazioni precedenti, erano accessibili solo attraverso libri costosi o biblioteche specializzate. Esiste però una distinzione importante tra l'avere accesso alle informazioni e lo sviluppare una comprensione più profonda delle stesse. La costante disponibilità di spiegazioni, riassunti e brevi video può dare l'impressione che il sapere si possa acquisire quasi istantaneamente, senza quel costante impegno che tradizionalmente si associa alla lettura. Finiamo per conoscere un po' di tutto su una quantità enorme di temi, dedicando forse meno tempo ad approfondirne a fondo anche solo uno.

Trovo questo aspetto particolarmente interessante in Corea del Sud, un Paese il cui straordinario sviluppo economico si è basato, in larga misura, sull'istruzione, sulla disciplina e sull'accumulo di conoscenza. La stessa società che un tempo considerava i libri di testo strumenti essenziali per la mobilità sociale è oggi tra le più connesse tecnologicamente al mondo. Non c'è contraddizione in questa evoluzione, ma c'è una certa ironia nel vedere migliaia di libri coprirsi di polvere in una città dove quasi tutti portano con sé, a portata di mano, un'immensa biblioteca digitale. La domanda è se tale accessibilità si traduca in una maggiore lettura, o se i

libri stiano gradualmente cedendo il passo ad altre forme di intrattenimento e informazione.



Mentre continuo a fotografare i negozi, rimango sempre più affascinato dalla presenza fisica dei libri stessi. Ogni volume rappresenta lo sforzo di qualcuno nel dare ordine all'esperienza, studiare un argomento, costruire un ragionamento o immaginare un mondo diverso. Alcuni hanno richiesto anni di lavoro; altri contengono idee che sono sopravvissute per secoli. Nel loro insieme, costituiscono uno straordinario archivio della curiosità umana. Il loro valore non risiede semplicemente nelle informazioni che contengono – gran parte delle quali oggi è reperibile altrove – bensì nel percorso intellettuale a cui invitano il lettore. Un libro permette all'autore di sviluppare un pensiero senza dover competere per l'attenzione altrui ogni pochi secondi. Offre al lettore l'opportunità di addentrarsi nel ragionamento di un'altra persona e di soffermarvisi abbastanza a lungo da poter mettere in discussione, dissentire o comprendere. Certo, una visita tranquilla a Bosu-dong non basta a dimostrare che la gente legga meno; l'assenza di clienti in una libreria tradizionale non implica necessariamente la scomparsa dei lettori. I libri possono essere acquistati online, presi in prestito in formato digitale o fruiti attraverso modalità che non lasciano alcuna traccia visibile in queste stradine. Eppure, lo scenario appare emblematico di una trasformazione culturale più ampia, che va ben oltre i confini della Corea del Sud. Viviamo in un'epoca caratterizzata da un accesso alla conoscenza senza precedenti, ma anche in un tempo in cui la nostra attenzione è diventata una risorsa preziosa, costantemente contesa da piattaforme il cui modello di business si fonda sul tenerci in continuo movimento, da un contenuto all'altro.



Lasciando Bosu-dong, mi ritrovo a riflettere non tanto sul futuro dei libri cartacei, quanto sul futuro della lettura in sé. La carta potrebbe finire per diventare una scelta di nicchia, proprio come i dischi in vinile sono sopravvissuti all'avvento della musica digitale. Non sarebbe affatto una tragedia. Ciò che avrebbe conseguenze ben più gravi è la progressiva erosione della nostra disponibilità a confrontarci con idee complesse, argomentazioni articolate e narrazioni elaborate, a prescindere dal supporto attraverso cui ci vengono proposte. La capacità di leggere in modo profondo non è una semplice abitudine culturale; è una componente essenziale del pensiero critico, che ci permette di resistere alle semplificazioni e all'immediatezza emotiva che dominano sempre più il dibattito pubblico.

Di nuovo nel vicolo, i librai continuano ad attendere tra i loro straordinari assortimenti. Fuori, Busan scorre al suo ritmo abituale, con le persone che si muovono per le strade tenendo lo sguardo fisso sullo smartphone. Il contrasto è quasi fin troppo evidente, eppure difficile da ignorare. All'interno di quei negozi silenziosi si celano migliaia di storie, scoperte e riflessioni, pazientemente a disposizione di chiunque sia disposto a dedicare loro un po' di tempo. Forse l'aspetto più rivelatore di Bosu-dong non è il fatto che tanti libri restino invenduti, quanto piuttosto che, in una società che trabocca di informazioni, il semplice atto di sedersi e leggere un libro dall'inizio alla fine stia diventando qualcosa di sempre più eccezionale.

Bosu-dong Book Street, Busan, ottobre 2026.



Punti di vista

Suggeriamo qualche opportunità di divertimento intelligente, un po' fuori dalla mischia mediatica. Non per presunzione, ma per stimolare punti di vista sempre e comunque storti!

LIBRI

Robert Louis Stevenson, *In difesa dei pigri*, 1994
Manifesto di pura insubordinazione dove l'ozio è forma di saggezza contro la nevrosi del "darsi da fare". L'ironia dell'autore smonta l'illusione che l'iperattività sia una virtù. Utile per chi cerca una giustificazione filosofica al guardare soffitti anziché produrre.

Igort, *A cavallo con i poeti*, Einaudi, 2026
Pellegrinaggio sulle tracce di Bashō e Hokusai, a caccia della "leggerezza del quotidiano". Raffinati tratti adornano haiku che mirano, forse, a tenere a bada la banalità del quotidiano.

Fernando Aramburu, *Patria*, Guanda, 2017
Un romanzo che sembra scritto in altri tempi, nel senso positivo che è scritto bene, ma che ci parla di una Spagna che ancora ieri era lacerata dalle spinte autonomiste e dal terrorismo.

Javier Marìas, *Vite scritte*, Einaudi, 2024
Una serie di mini-biografie che colgono senza acredine, e anzi, quasi sempre con una certa benevolenza, aspetti meno conosciuti, tic, debolezze, comportamenti quasi maniacali, dei più illustri protagonisti della letteratura del Novecento.

Filippo La Porta, *Eretico controvoglia*, Bompiani, 2019
Una sintetica biografia di Nicola Chiaromonte, che evidenzia perfettamente la sua distanza dai circoli, dalle conventicole e dalle mode culturali imperanti.

Benedetta Craveri, *La civiltà della conversazione*, Adelphi, 2001
I salons francesi del '700, affollati di filosofi, scienziati e letterati, che pur tra pettegolezzi, amori e congiure praticano uno stile di rapporti almeno formalmente educati ed amabili. Un modo e un mondo dei quali si è perso ormai ogni ricordo.

SITI

https://ilponterivista.com/
Fondata da Piero Calamandrei con l'ambizione di tenere dritta la schiena degli italiani (intento decisamente fallimentare), la rivista continua a scavare nei miasmi della politica e della cultura con la stoica determinazione di chi predica nel deserto.

LUOGHI

Camo (CN) e il Museo a Cielo Aperto
Per impedire lo spopolamento questo paesello ha messo sui muri delle opere d'arte. Non ha avuto effetti in ambito anagrafico, ma almeno ha dato "visibilità" ad artisti che altrimenti potrebbero essere dimenticati. Ne vale la pena? Giudicate voi.

Viandanti delle Nebbie